

RIVISTA
DEL
COLLEGIO ARALDICO

SOMMARIO

Collegio Araldico . . . . . pag. 1

Massime Araldiche Pontificie . . . " 3

Assiografia.
Dei conti palatini (Cav. Ferruccio Carlo nob. Carreri) . . . . . ." 5

Genealogia.
Gli antenati del Sommo Pontefice Leone XIII (Conte Pasini Frassoni). . " 15
La Famille de Jeanne d'Arc (Visconte Oscar de Poli) . . . . . " 21
Los parientes de Santa Teresa (Francisco Fernandez de Béthencourt) . . . " 30
Gens Columba (Conte Pasini Frassoni) . . . . . " 38

Ordini Cavallereschi.
Il S.M.O. Geros. Del Santo Sepolcro dopo la sua soppressione nel 1484 (Carlo Augusto Bertini) . . . . pag. 51

Sfragistica.
I sigilli del Cardinale Amedeo di Savoia – Felice V Antipapa (Camillo Brunetti) . . . . . " 54

Diplomatica.
Diploma riguardante Battista e Ruggiero Frassoni-Fachini . . . . . " 56

Note bibliografiche . . . . . " 59

Cronaca . . . . . " 63

Anno I - N. 1 - Gennaio 1903

ROMA
PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO
Corso Vittorio Emanuele, 101

AMMINISTRAZIONE – Via degli Zingari, 55

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista si pubblica il 25 di ciascun mese in fascicoli illustrati, e verrà spedita agli abbonati, franco di porto.

Prezzo d'Abbonamento annuo.

Italia. . . . L. **20** | Estero. . . . L. **25**

Per i membri del Collegio Araldico:

Italia. . . . L. **15** | Estero. . . . L. **20**

Un numero separato L. **TRE.**

Per tutto ciò che riguarda la ***Redazione*** del periodico, rivolgersi al **Direttore della Rivista del Collegio Araldico,** Corso Vittorio Emanuele, 101, Roma.

Per gli abbonamenti e per ciò che riguarda la ***Amministrazione*** dirigersi al **Segretario del Collegio Araldico,** via degli Zingari, 55, Roma.

ROMA-TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO



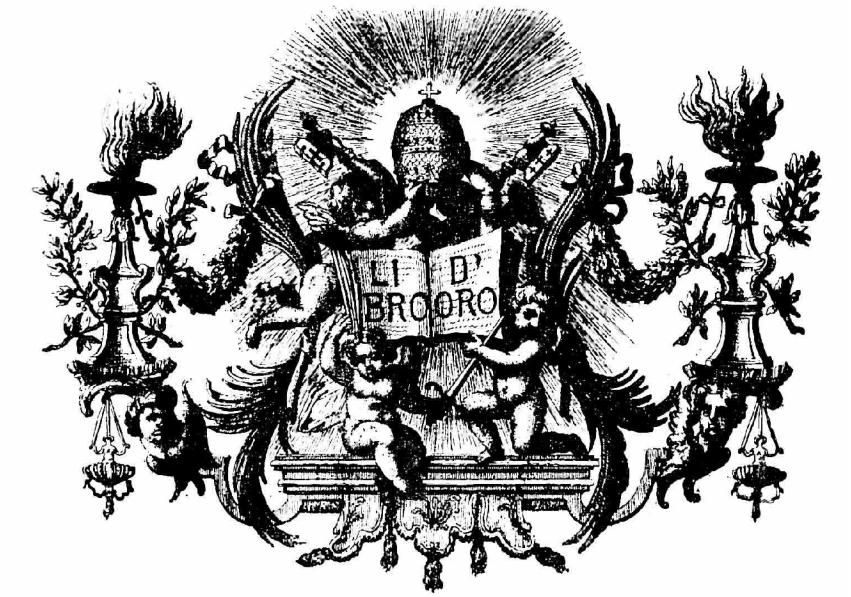
RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

Anno I = 1903

ROMA
PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO
Corso Vittorio Emanuele, 101
AMMINISTRAZIONE – Via degli Zingari, 55



COLLEGIO ARALDICO

Questo istituto, che sostituisce la cessata Commissione per il *Libro d'oro pontificio*, pubblica oggi il primo numero della sua Rivista, destinata particolarmente ad illustrare le genealogie e gli stemmi delle famiglie nobili e notabili vincolate per antica sudditanza alla Santa Sede, e di quelle estere che ebbero titoli nobiliari ed onorificenze prelatizie e cavalleresche dai Sommi Pontefici e che resero in ogni tempo servigi alla Chiesa.

Molto si è pubblicato in questi ultimi anni in materia nobiliare, ma la maggior parte di tali lavori, fu oggetto di mera

speculazione sulla vanità delle famiglie interessate. Gli araldisti mercenari, alterando la verità storica, gettarono ad arte la confusione nello spirito pubblico per favorire le pretese dei privati. Ed è perciò che tutti i Sovrani d'Europa videro la necessità di pubblicazioni tratte da fonti

ufficiali, serie, rigorosamente documentate, tali da stabilire in una maniera certa ed indiscutibile, i diritti nobiliari delle famiglie. La *Rivista del Collegio Araldico* si propone di recare un utile contingente alla scienza del blasone, pubblicando non solo articoli di erudizione araldica e genealogica; ma benanche illustrazioni degli ordini equestri pontifici e di quelli militari vincolati alla Santa Sede per il loro carattere religioso e per la protezione che da essa ebbero in tutti i tempi.

A questi articoli, faranno seguito i cenni biografici dei più illustri araldisti, illustrazioni di monumenti, diplomi, sigilli, medaglie, ecc.; quindi un sunto bibliografico delle principali riviste storiche ed araldiche e delle più importanti pubblicazioni, per tenere i lettori al corrente del movimento intellettuale della varie nazioni, in questa materia.

Per ultimo, una speciale cronaca riporterà le onorificenze concesse dalla Santa Sede od ottenute dai più distinti cattolici da sovrani esteri; i fausti o luttuosi avvenimenti riguardanti i membri del *Collegio araldico* ed infine tutte quelle notizie che hanno rapporto con i nostri studi e che possono interessare.

La *Rivista* ha collaboratori nelle principali città d'Italia e dell'estero e pubblica articoli nelle tre lingue italiana, francese e spagnuola, con vignette, stemmi, alberi genealogici, ecc.

Siamo certi che questa pubblicazione sarà accolta molto favorevolmente, non solo dai cultori della scienza del blasone, ma anche dalle nobili famiglie devote alla Santa Sede. La benedizione apostolica, impartita dal Sovrano Pontefice, mentre spande i divini favori sopra l'opera nostra, incoraggia i volenterosi che ci coadiuveranno a proseguirla a maggior vantaggio degli utili studi ed a maggior gloria del Pontificato romano che li diffonde e protegge.

Il Direttore
Ferrucio Pasini-Frassoni

MASSIME ARALDICHE PONTIFICIE

Delle corone e di altri contrassegni delle dignità civili.

La corona dei principi romani è composta da un cerchio di armellino sostenente quattro semicerchi d'oro bruniti, adorni di perle (3 visibili) sostenenti il globo d'azzurro centrato e crociato d'oro, e foderato di velluto rosso (vedi tavola a colori n. 1).

- La corona dei duchi romani è composta da un cerchio d'oro ornato di gemme, rialzato da otto fioroni d'oro (5 visibili) alternati da punte perlate, posto intorno ad un tocco di velluto rosso sormontato dal globo d'azzurro centrato e crociato d'oro (tavola n. 2).

- La corona dei marchesi detti di baldacchino, assimilati in dignità ai principi romani, è simile a quella dei duchi, ma senza il tocco (tav. n. 3).

- La corona dei marchesi è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da quattro fioroni d'oro (3 visibili) alternati da quattro punte (2 visibili), sostenente ognuna tre perle ovali disposte a trifoglio (tav. n. 4).

- La corona dei conti è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da sedici punte d'oro (9 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 5).

- La corona dei baroni è composta da un cerchio ornato di pietre preziose, con una collana di perle attortigliata intorno al cerchio, con tre giri visibili (tav. n. 6).

- La corona dei patrizi delle città pontificie è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da quattro fioroni d'oro (3 visibili) alternati da quattro punte (2 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 7).

- La corona dei nobili per privilegio e di quelli appartenenti al secondo rango di nobiltà di qualche città pontificia è d'oro arricchita di gemme e rialzata da otto punte d'oro (5 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 8).

- I cavalieri degli ordini equestri e le famiglie che vantano un'antica civiltà portano lo scudo timbrato da un elmo d'acciaio di profilo volto a destra (tav. n. 9).

- Il manto dei principi, dei duchi, dei marchesi e del conte detto di baldacchino, è di velluto rosso con frangie e cordoni d'oro e soppanato. D'armellino. Esso muove sempre dalla corona ed è disposto sopra ed intorno allo scudo a guisa di padiglione.

- I principi, duchi ed altri titolati che vantano uno o più papi nella loro famiglia portano sopra lo scudo a guisa di cimiero il gonfalone di Santa Romana Chiesa, che consiste in un ombrellone palato d'oro e di rosso, con le chiavi pontificie decussate attraversanti sul manico del medesimo.

- Il gonfalone di S. R.C. viene usato dentro lo scudo, generalmente in un palo, ma sempre in campo rosso, dalle famiglie che godono del grado di gonfaloniere perpetuo di S.R.C.

- I cavalieri dell'ordine militare del Santo Sepolcro portano la croce accollata allo scudo, mentre i cavalieri del Cristo, di San Gregorio, dello Speron d'oro o San Silvestro e Piano, la portano pendente dal rispettivo nastro sotto la punta dello scudo.

- L'elmo dei cavalieri è adorno indifferentemente di piume e di svolazzi moventi dal cercine e rigorosamente degli stessi smalti che compongono l'arma.

- Le divise o motti sono posti sotto lo scudo, ed i gridi di guerra sopra il medesimo.

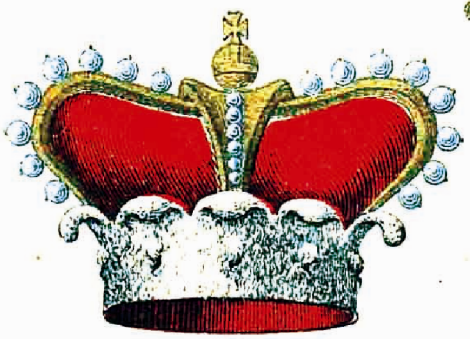
- Il cimiero deve essere posto sopra l'elmo ma può esccire anche dalla corona.[1]

- Negli scudi timbrati da elmi e da corone, queste non devono mai attraversare l'elmo, ma devono coronarlo.

- Gli elmi comuni ai titolati dello Stato pontificio sono d'argento con griglie d'oro, posti generalmente in terza; il grado essendo indicato dalla corona e non osservandosi quindi veruna regola speciale come nel blasone francese.

(N. d. R.).

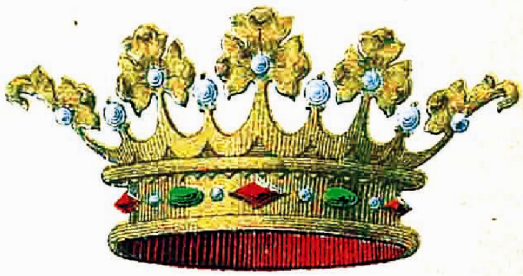
[1] Questo non è controsenso, poichè se la corona quando é sola s'intende che è deficiente dell'elmo relativo, che si sottintende, per la stessa ragione può vedersi anche il cimiero.



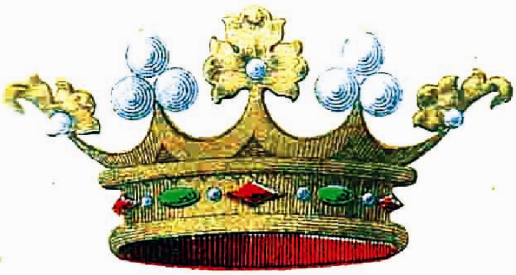
1



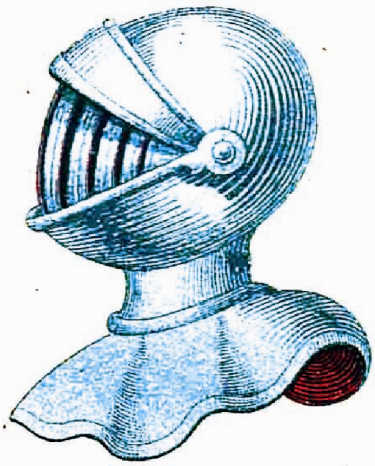
2



3



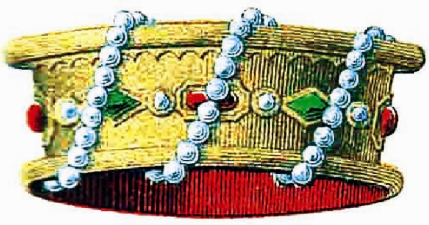
4



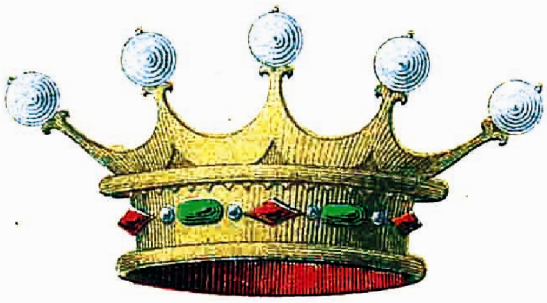
9



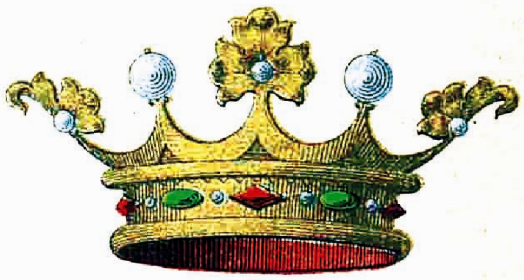
5



6



8



7

Lit. P. BILLA Roma

ASSIOGRAFIA

DEI CONTI PALATINI

Altissima è la qualifica di conte palatino: eppure la Consulta araldica italiana sembra avere intorno ad essa un'opinione ben diversa da quella che i secoli e le uniche massime attendibili in argomento hanno stabilito. La Consulta araldica dice: "Il titolo di conte palatino è diverso dal titolo comitale tanto nella qualifica, quanto nelle insegne" e noi accetteremmo la massima di differenza d'origini e d'ufficio; ma per altra via sappiamo che ai conti palatini vien così fatta un'ingiustissima condizione; il che tanto maggiormente è inopportuno, inquantochè l'allegata prodigalità nel largire il palatinato, di che s'accusavano i tempi testè trascorsi, ora non può diminuirne il valore perchè cessata, e d'altronde è cessata anche l'onoraria giurisdizione già consueta ai palatini.

Alla formazione del concetto moderno e illegittimo d'inferiorità del palatinato, rispetto al titolo comitale, possono aver contribuito le massime sabaude, del secolo XIX (*Memoriale Consulta Araldica*, Roma, 1888, p. 44, nn. 5, 6 e 45, n. 19), che mostrano la somma incompetenza del procuratore generale, e inoltre le dissertazioni del Muratori e del conte Cesare de' Festi. Quegli nella sua dissertazione latina sui conti di palazzo, con tuono abbastanza rimesso, mostra quanto da meno siano i moderni conti palatini degli antichi supremi giudici di tal nome; e fin qui nulla abbiamo ad eccepire: è come degli antichi conti in confronto ai moderni; ma nella dissertazione stessa redatta in italiano, si mostra avverso alla istituzione e ne rileva il discredito in cui era a' suoi tempicaduta; e in ciò, ad onta dell'alta venerazione in cui lo teniamo, non lo seguiamo punto e ancor meno l'approviamo. Il conte de' Festi, in alcune sue note assiografiche "Sull'origine, istituzione e prerogative dei conti palatini e dei cavalieri aurati" (*Giornale Araldico*, 1886, 7, 8) si mostra poco

equanime verso questi titolati; onde d'entrambi mi proverò a confutare asserti ed illazioni per rimetter le cose in più serena luce. Fin d'ora io credo giusto protestare contro quello che pare canone della consulta la quale sembra stimare i conti palatini, anche se ereditari, minori dei conti di feudo qualsiasi, qualificato contea, e di coloro che portano il titolo comitale sul solo cognome. Anzitutto, ciò è erroneo perché i conti palatini lateranensi son di creazione papale o imperiale, onde il loro titolo emana da podestà pienissime e supreme, o direttamente o per delegazione; mentre i conti feudali e di mero titolo possono, per avventura, essere stati creati da un duca o principe vassallo. E noi applichiamo a ciò il principio così enunziato, poi cavalieri, da Francesco Sansovino (*Dell'origine de' cavalieri*, Vinegia, 1583) " . . . ma si nota bene che, quanto il principe è più degno, tanto più il cavaliero creato da lui è maggiore che non è quell'altro che è fatto da un principe di minor portata." Al che soggiunge "perchè taluno di essi principi dà autorità al cavaliere di crear cavalieri, dottori et notari." Questo si riferisce ai cavalieri aurati, ai conti palatini e ad altri grandi. Circa queste differenze fra nobili puoi vedere, anche il Tiraquello. Noi riteniamo pertanto che, almeno rispetto al titolo, il conte palatino (senza parlar s'intende degli antichi conti del S. P. e del palatino del Reno, degli altri sovrani palatini tedeschi e del grande palatino d'Ungheria) sia inferiore soltanto ai conti di casa sovrana che hanno tale titolo per appannaggio, come i conti di Trani e d'Artois, e ai conti del S.R.I. e immediati, come il conte di Gorizia, vero principe, e forse agli altri conti minori, ma immediati come quelli d'Arco, dopo il 1413 (vedi Pranzelores, *Quando i signori d'Arco furono fatti conti*, Trento, 1900); giacchè prima questi non erano che uomini e vassalli di nobile masnata. Rileviamo tuttavia che anche a codesti conti d'impero, il palatinato, se l'ottenevano, soleva dare un lustro tutto speciale.

Ma il palatino è un conte maggiore degli altri e tanto più di quelli che, in qualsiasi modo, siano stati titolati da principi che non siano le podestà universali e internazionali di Pietro e di Cesare. E, di vero, se i conti territoriali, può dirsi che nel secolo XII cessassero dal creare notai, per esser questa prerogativa diventata di spettanza sovrana, continuarono in tale di ritto i palatini (Pertile, *Stor. del dir. ital.*, vol., VI, parte I, 294). Noi pur ammettiamo, che la qualche volta, scandalosa larghezza nel conferir la contea palatina, specie per gli ultimi secoli e a cagione delle

delegazioni fatte da papi e imperatori, abbia tolto alquanto pregio alla stessa; ma di questo non si doveva occupare la consulta araldica e specialmente in epoca in cui si fanno cavalieri uomini di professione servile e meccanica e noncristiani talora, perchè la consulta professa che *si occupa di titoli e non di nobiltà*. Ma in questo, come in altri casi, essa ha esorbitato dalle sue mansioni e ha dimenticata la savia massima. Se la qualifica palatina è scaduta d'estimazione, ciò vuol dire che potrà recare minor lustro del titolo comitale, in certi casi, giacchè questo fu concesso, per avventura, con maggiore parsimonia, perchè si riferisce a regalie utili; ma non si torrà per ciò, nella scala dei titoli, il suo natural posto al palatinato, anche per usare un equo trattamento con altre nobiliari distinzioni: così i conti e i marchesi scaddero passando da feudali ad uomini di corte: eppure, gerarchicamente, rimasero i titoli loro al proprio posto e vanno di paro un Pallavicino con un Tebaldi, un Sambonifacio, un Collalto, un Porcia con un Passerini. Tutti sanno che in Francia i re fecero molti marchesi, specie in gente di toga e di finanza e che ultimamente si dicevano conti quelli ch'eran presentati a corte; ma il pubblico tenne spesso in maggior considerazione i semplici visconti perchè antichi, e in molti casi, più nobili degli alti titolati. Ricordiamo che, per obbedienza, i Montmorency accettarono un titolo elevatissimo che rifiutavano ogni qual volta diventavano capi della casa. Ma tuttavia, se si abbada al titolo, come deve fare un tribunale araldico; è inutile: un conte, un marchese, siano pur stati di umile origine, saranno più altamente titolati, sebbene meno nobili, d'un visconte; d'un barone che abbiano militato alle crociate. Se non che la nobiltà appartiene alla storia, cioè all'opera della divina Provvidenza nei fatti liberi umani, e il, generale consenso dà a ciascheduno il posto che merita. Ben ciò fece sentire a due baroni il principe di Taileyrand quando con elegante cinismo straziò il loro amor proprio così insieme presentando al re d'Inghilterra, Montmorency e Rothschild: "Sire, ho l'onore di presentare a V. M. il primo barone cristiano e il primo barone ebreo." Alludeva al grido d'arme del Montmorency: *Dieu aide le premier baron chrétien*, e alla novità del titolo nella nazione del Rothschild. Qui, come si vede, erano di fronte due titoli eguali e due nobiltà profondamente diverse. Ma se si tratta di titoli, Camerini duca va innanzi a Landi, a Scotti-Douglas e a Gherardesca. Così, pur dato e non interamente concesso, che il

palatinato si prodigasse indegnamente, esso precederà almeno il più antico conte che i duchi di Milano, di Modena, di Mantova, vassalli, creassero. Di questo sentimento é il reputatissimo Agostino Paradisi nello *Ateneo dell'uomo nobile*, tomo III, parte II, capo 12, dove, parlando delle prerogative dei conti palatini professori agli studi di Bologna e di Padova, di legittimar bastardi, dice "prerogative di tanto rilievo che, per le ragioni addotte al capo II, p. II del trattato della nobiltà e per altra riferite dal card. De Luca (*Il principe*, capo 28, 1, 5), vengono annoverate fra le regie." Infatti egli stesso sostiene che tali cose non si fanno che dal principe direttamente o per mezzo de' suoi magistrati che pronunziano per esso, mentre i palatini ed altri, a ciò autorizzati, lo fanno dovunque e senza delegazione speciale. Duchi, marchesi, conti, baroni e vicari perpetui non possono legittimare fuor del territorio loro.

Trovo però prudente che la consulta, non ignorando che nella materia si abusò dai delegati pontifici e cesarei, si riservi d'esaminare di volta in volta la posizione di quelli che ereditarono il palatinato conferito da delegati; ma quando risulti della delegazione e dei poteri dal delegato non oltrepassati e dell'ereditarietà della onorificenza, la Consulta lasci alla storia giudicare della nobiltà, guardi al titolo solo e non ardisca far la lezione ai papi e agli imperatori limitando la loro autorità. Livio I Odescalchi duca di Sirmio e principe del S.R.I., a nome e vece dell'imperatore Giuseppe I, il 12 aprile 1709 in Bracciano, creava conte palatino Domenico Gaudioso e suoi discendenti, eppure a questi la Consulta non riconosceva il titolo e, secondo noi, ingiustamente.

La Consulta poi, badando alla forma del diploma e alla natura e qualità del sovrano, usi la formula del Sacro Palazzo e dell'aula lateranense e del concistoro, quella della Santa Sede apostolica, quella del S.R.I. quando le facoltà conseguite dei palatini di crear notai e dottori e di legittimare si estendano a tutto l'impero, certa che nessuno confonderà i conti palatini del S.R.I. coi conti del S.R.I. Le quali formule si rendono necessarie anche perchè il palazzo Laterano è dei papi e degli imperatori, e invece soavi palatini di Francia e d'altri luoghi. Che se i palatini di Francia si denominavano conti francesi, senza altro (Du Cange, Dissert. XIV), i nostri potrebbersi dire anche conti d'impero; ma noi, francamente, non siamo si esigenti sebbene esempi non mancano.

Basti tuttavia di concessioni fatte alla parte avversaria. Noi, non contenti d'aver rivendicato il grado gerarchico del palatinato ossia

Pfalstgraviato, ne' tempi moderni, ora ne mostreremo, ciò che più ne sta a cuore, la vera nobiltà.

Che non fosse decaduto, come si va predicando, nel secolo XV e nel XVI il titolo e l'uffizio di palatino così personale, come

ereditario, abbiamo non poche prove e vediamo come la contea di vario grado ornasse case e persone oltre ogni dire illustri, anzi

è un onore che s'aggiunge alle più alte podestà rilevandone la nobiltà; e, se alcun principe ne fu prodigo, pure le concessioni

in massa si hanno a rilegare fra le favole.

Nel 1454 il papa Nicolò V fece conte palatino e cavaliere Lodovico Bentivoglio donandogli la preziosissima spada che ai mattutini e alla messa del santo Natale si porta avanti al pontefice, avvertendo che non la si suol dare che a' principi e a' grandi. (Vedi lettera ai bolognesi 21 febbraio a pag. 156-157, mss. Campori app. 900 del libro attinente alla genealogia Bentivoglio, Modena, presso l'Estense).

Come può aggiungersi tanta onoranza a titolo che non fosse altissimo, tanto più largendolo a famiglie di nobiltà primaria e in occasione d'ambasceria urgentissima e solenne?

L'imperatore Massimiliano l'anno 1511, 13 novembre; Innspruck (Arch. Rangoni, Modena) concedeva ai modenesi Antonio, Francesco-Maria, Gerardo, Guido e Sigismondo conti Rangoni, personalmente, la contea palatina pe' meriti loro e de' maggiori e sperati servizi. Avverte che ciò loro largiva, quantunque *ab antiquo* fossero già conti e a tale grado palatino li *erige e nobilita* con la facoltà di creare notari o tabellioni e giudici ordinari per tutto l'impero, di legittimare bastardi d'ogni qualità, purchè non di principi, sieno essi nati o nascituri, di creare cavalieri aurati che siano da considerare eguali a quelli creati dall'imperatore stesso, di crear professori (*doctores*) d'università, dietro esame dai candidati subito davanti a due professori. Aggiunge pezze onorifiche all'arme Rangoni e questo solo anche a favore dei discendenti, unendo specialmente un'aquila, ch'ei considera come arme sua, di smalto rosso, ecc. (*aquila nostra rubra*).

Sarebbe inchiostro sprecato dimostrare quanto nobili e grandi siano i Rangoni; solo qui notisi la somma importanza che si annette

all'onorificenza in tempi pur sì tardi; la quale viene assolutamente considerata maggiore della dignità comitale dai Rangoni già posseduta e che, con l'accrescimento delle insegne, comunica regio splendore anche ai discendenti, pur non decorandoli del palatinato. Certo, l'onorificenza non parve, e non era, inferiore alla dignità della casa, sebbene non ereditaria: ben è vero che trattavasi di contea maggiore. Qui merita menzione, a proposito del diritto di crear militi aurati, il fatto che a Modena, per le loro esequie, i Rangoni non tolleravano che anche per essi, come per i patrizi, si sonasse certa campana privilegiata, non volendo gli onori degli altri nobili, essi che de' nobili avevano fatto.

Carlo V stesso ai Torriani, rinnovando il titolo di conti del S.R.I. di Valsassina, a maggior lustro, conferiva loro la facoltà di crear notari e legittimare bastardi, aggiungendo il titolo di militi e cavalieri aurati. Barcellona, 26 maggio 1533. Dove è reso chiarissimo che l'autorità cesarea di giurisdizione onoraria, in pieno secolo XVI, unita al contado gli accresce dignità. (*Giornale aral.*, nn. 8 e 9, 1897, *Ragionamento sull'antico titolo comitale che porta la famiglia della Torre di Valsassina di Cl. della T. di V.*).

Proprio nella stessa maniera che nel 1369, tanto prima, Carlo IV concedeva di creare notari e giudici ordinari ai Porcia-Brugnera. che già godevano dà molti secoli il titolo comitale.

Così pure l'istesso Carlo IV, a Norimberga nel 1361, ind. XIV,. V. idus marcii, dava a Francesco de Albertinis di Prato, suo segretario e commensale diletto, figlio del cav. e conte palatino Lencio de Albertinis, per molte benemerenze, il titolo di conte palatino trasmissibile ai discendenti e agli eredi maschi da maschi in perpetuo, concedendo loro il diritto di sanare i natali di chicchessia, d'abilitare a successioni, ecc. , fare adozioni ed emancipazioni interponendo decreto, manomettere servi e, anche in materia contenziosa, interporre decreto per modo di volontaria giurisdizione, creare dottori, cioè professori universitari, dietro esame fatto davanti a' professori; creare notari e giudici ordinari con diritto d'interporre licenza per vendita di cose di minorenni e transazioni d'alimenti e largir quelle facoltà che credessero, fuorchè quella di far dottori, il che è riservato al conte ed eredi.

Tutto ciò si fece alla presenza di vescovi parecchi, del marchese di Brandeburgo, di duchi, burgravi, langravi, conti, ecc: (Arch. not. di

Mantova, aut. ufficio. registro, registraz. ord. volume 1398, col. 78, allegato ad una legittimaz.). M'importa di notare che, eguaglianza di formule e di diritti costituisce eguaglianza di dignità fra i palatini del secolo XIV e quelli del secolo XVI. Infatti nel 1528 si rallegrò della contea palatina e della cavalleria aurata il grande G.B. Castaldo quantunque con comunissimi privilegi giuridici e semplicemente *ad personam* concessagli.[1] Veggasi, la bella narrazione del diploma che qui riassumo quanto sia magnificente e di quali alti meriti si ritenesse premio il palatinato minore e semplicemente personale e di quali ereditarie blasoniche decorazioni lo si potesse accompagnare

Potesse accompagnare. Dice Cesare constargli l'eccellenza della virtù, della fede, della stirpe, della perizia militare e prudenza che ereditava da' maggiori il Castaldo e serbava; e come il padre suo servisse Ferdinando e, Federigo re di Napoli, predecessori in quel regno di Carlo; e come della materna stirpe de' Rainaldi, quattordici guerrieri morissero, combattendo i turchi nella guerra d'Otranto.

Il Castaldo poi, ancor giovinetto, grande somma di regio denaro, che trasmettevasi a1 viceré Cardona di qua dal Faro, intercettata da predoni, presso le porte di Napoli recuperò, respingendo coloro. Poscia si recò dal Marchese di Pescara che l'ebbe a grande onoranza e di lui felicemente si valse in cose di rilievo: così a tenere in officio soldati spagnuoli tumultanti nell'Abbruzzo e a ricondurli, supplemento all'esercito, contro francesi. Fu in appresso il Castaldo da Prospero Colonna, e dal Pescara preposto a cento cavalli leggieri spagnuoli dopo che si ebbero respinti i francesi dal Milanese e fu preso Pizzighettone, avendo il Castaldo persuasa l'arresa del forte. Poscia, ritornati i francesi con molti svizzeri, fu il Castaldo

---

[1] Il diploma é: "datum in civitate nostra Burgensi.die... mensis februarii. Anno domini millesimo quingentesimo vigesimo octavo Regnorum nostrorum romani nono, aliorum vero omnium decimo tertio.00 Carolus, ad mandatum Caesarae et catholicae Maiestatis proprium, Alph. Valdesius." È copia autenticata dal notaio Natale Montanario di Napoli, 27 marzo 1615. È segnata col sigillo sotto carta della gran curia da Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, conte di Guast. e Campobasso, R.° Collaterale, consigliere e gran giustiziere della Sicilia citeriore e reggente la Gr. C. di Vicaria, il 7 aprile 1615. Seguono nel codice altri documenti castaldiani. (Collezione Campori di Modena; app. 603, presso l'Estense).

mandato ad esplorare con pochi, il nemico, e, colta l'occasione, presso Carbonara, tagliò a pezzi quattrocento nemici, prese una bandiera e degli altri sostenne sì bravamente l'impeto, che fu dato tempo agl'imperiali di presidiare Milano.Poi, assediatasi Milano, essendosi arrestati i fanti tedeschi, mandati in sussidio a Pavia, i quali avevano deciso di non presentarsi nel dì stabilito, sebbene avessero percepita la paga portata loro a gran pericolo dal Castaldo, questi stesso, sfuggito di mezzo a' nemici, ammonì quelli cha sopravvenivano e, tornato a' tedeschi, e confermatili con le promesse, prudente e valorosamente ne operò la congiunzione col restante esercito presso Marignano. Principalissimo fatto fu che a Venasco sbaragliò Teodoro Trivulzio e altri capitani francesi mandati ad esplorare, sì che potè impadronirsi in quel giorno di 85 soldati e di due bandiere co' loro alfieri. Inoltre alla Bicocca, di notte, versando in grave pericolo, annunziandosi la venuta del nemico, auspicò la vittoria, e, fatto impeto, prese una bandiera; auspicò la vittoria, e fatto impeto, prese una bandiera, poi, l' espugnazione di Lodi; incalzati fino a Crema i nemici, s'impadronì di 60 catafratti. Entrò poscia al fianco del marchese di Pescara, in Genova, per le porte fracassate, tra i primi. Con iscarse forze, resistè alle molte spedite da Alberto Pio, in mezzo all'incendio e così fieramente si sostenne che uscì patteggiato con armi e bagagli. Preso poi, contro la data fede, e, gettato in carcere; e dopo lungo tempo,e a grave riscatto liberatosi, potè prender parte come duce e soldato alla memorabile battaglia di Pavia. Intercettò col marchese del Vasto le batterie francesi e assalì il re e la regia bandiera. Sbaragliata l'ordinanza, s'impadronì del reale stendardo col suo alfiere, della corona del re e della persona del principe di Navarra.. Testimoni assicurano trafiggesse il cavallo del re che non conobbe. Il dì appresso il Castaldo, tornando all'oppido di Carpoto (*sic!*)[2] con le bandiere conquistate, lo sottomise. Più recentemente, rinnovatasi la guerra in Italia, fu dal Pescara e poi da' ministri regi mandato nelle Spagne, con gran pericolo di sua vita ed averi e ivi trovavasi al momento in cui si emanava il privilegio, a prestar buon servigio.

Merita ricordo speciale l'arme di concessione miniata e descritta nel privilegio; la quale, non il titolo, si trasmette agli eredi: scudo inquartato,

---

[2] *Carpoto*. Forse Carpignano, Carpineto o Carpento?

nel 1° d'azzurro a una corona reale di Francia accompagnata in punta da tre gigli d'oro; nel 2° le armi del principe di Navarra; nel 3°, le armi Castaldi;[3] neL 4° finalmente di rosso alla manopola di ferro strappata all'Albret, bordata d'oro e sotto, in isbarra una spada con elsa d'oro tolta allo stesso principe. Lo scudo è timbrato d'elmo d'argento bordato d'oro e adorno di pietre con nove griglie alla visiera, posto in due terzi. Cercine e svolazzi d'oro e d'azzurro. Cimiero: un'aquila uscente di nero, coronata, Iinguata di rosso, contrassegno d'imperial nobiltà. All'intorno sporgenti dallo scudo le otto bandiere conquistate. Cominciando a destra: bandiera d'azzurro con la corona d'oro di Francia; bandiera rossa con una figura di santo, due bandiere d'oro e di nero; a sinistra in alto: bandiera azzurra al liocorno d'argento e tre altre rosse alla crocera d'argento. Da questo si vede che, pur trattandosi di contea solo personale, essa ben s'addiceva a un eroe: le griglie d'oro in numero di nove (o sette) mostrano la dignità maggiore, della baronale che ha elmo graticolato a sistema tedesco, di sette (o cinque) griglie maggiori, non usandosi molto in Germania le affibbiature graticolate a modo di quelle prescritte dalla Consulta italiana che pei conti son 17 sebbene 7 ne assegni il Ginanni ai conti e ai marchesi, cinque a' visconti, baroni e cavalieri. I cavalieri dell'impero infatti ne portano cinque, ma dello stesso metallo dell'elmo. Il Castaldo, fatto poscia conte di Piadena e marchese di Cassano, ha in un diploma dell'imperatore Ferdinando nel 1560, in cui gli si accrescono ornamenti allo scudo, la corona territoriale di marchese (*Cod. Campori*, cit.). A Filippo da Dovara nel 1530 26 maggio Innspruck, Carlo V concedeva contea eguale non ereditaria con un capo imperiale anche pei discendenti nell'armi.[4] Nessuno ignora come l'antica

[3] Partito: nel 1° ondato in fascia d'argento e d'azzurro di 9 pezzi, nel 2° spaccato; nel 1° di rosso al leone d'oro uscente dalla partizione, nel 2° bandato d'azzurro e d'oro di 7 pezzi.

[4] ...scutum per transversum in duas partes divisum, quarum inferior in sex fascias distincta est, infima, tertia et quinta albis seu argenteis, reliquis tribus nigris, superior vero atque eadem tertia, scuti pars Aquilam nigram unius capitis extensis alis regali corona ex auro caput tenente, in crocea seu aurea ocrea, rostrum in dextram scuti partem vertentem habet, supra scutum ferrea galea communis clausa, albis et nigris pennis redimita, in cuius cono ex diademate eorumdem colorum caput aquilae cum collo in anteriore_parte prospiciens corona aurea redimitum, ut in scuto eminet, etc. Il diploma orig. si

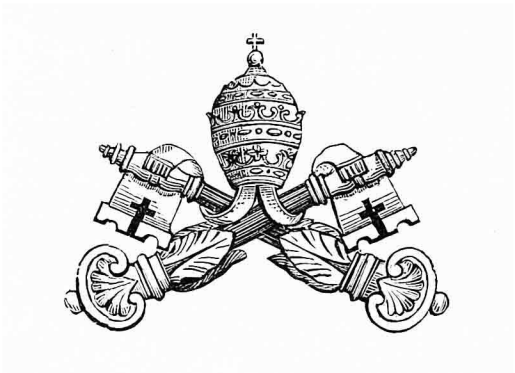
prosapia Dovara avesse nel secolo XIII retto Cremona; tuttavia la novella dignità molto l'innalzò e il segno cesareo, la nobiltà dell'impero, mostra apertamente negli eredi che or vivono in Boemia, tardo compenso alla perduta politica primazia di una volta.

(*Continua*). FERRUCCIO CARLO CARRERI.

---

trova presso il mio illustre amico nobile Giuseppe Dovara da Ceska Skalice in Boemia. Già s'intende che l'araldica ufficiale del regno gli riconobbe le forme d'ornamentazione sistematicamente accettate, non curando la bella e austera semplicità e le particolarità assai più distinte ed eleganti del diploma carolino e l'elmo da torneo d'acciaio che in Germania molto si apprezza.

GENEALOGIE



Gli antenati del Sommo Pontefice Leone XIII

Per costante tradizione abbiamo che la famiglia Pecci di Carpineto è oriunda da Siena, e la composizione stessa del suo stemma gentilizio lo dimostra perchè così l'usarono con qualche variante i Pecci di Gubbio e di Ferrara oriundi di Siena e perchè ha molta analogia con lo stemma dei Pecci-Signorini, senesi.[1] A documentare quest'origine varrebbe per certo il rogito citato dal marchese Vignolo[2] nel quale figura come testimonio *Illmus Dux* (cioè capitano) *Antonius Raynaldi de Sena*. Avremmo voluto pubblicare in *extenso* questo documento, del 23 aprile 1497 del notaio Bartolomeo Merangoli di Carpineto, ma nelle minute di questi, da noi diligentemente esaminate, non ne abbiamo trovato traccia, e lasciamo che altri più fortunati di noi, riesca a pubblicarlo.

Tanto il Fumi[3] nel suo importantissimo lavoro sui Pecci, come gli altri scrittori che sulle sue traccie si occuparono di questa famiglia, assegnano

---

[1] Vedi PASINI-FRASSONI, *Origine della famiglia Pecci*. Rocca San Casciano, 1897, in-36°; ID., *Origine e vicende dello stemma dei Pecci*. (*Torneo* di Firenze, anno II, nn. 2-3).

[2] *Patriziato*, Roma, 1902, n. 9, pag. 520.

[3] *Genealogia dei conti Pecci signori di Argiano*. Pisa, 1880, in-8° grande.

per stirpe ai Pecci di Carpineto *Antonio* che il 5 maggio 1531 fece una permuta con Gabriele Felici da Carpineto. Il Fumi lo dice figlio di Vanni e nato a Siena il 2 marzo 1468 e gli dà per figli Domenico e Benvenuto.

Il Vignolo lo dice figlio di Rinaldo e gli attribuisce come figli Stefano, Pietro e Leonardo, dichiarando che da quest'ultimo discende la famiglia del regnante Pontefice.

Il conte Ceccopieri in una sua lettera al colonnello Lodovico Pecci, attesta che Antonio ebbe a figli Pietro e Leonardo, e che da Pietro discende il ramo di S.S. Leone XIII.

Questo Pietro era nato a Carpineto nel 1536 e non poteva essere figlio di Antonio di Vanni, nato a Siena il 2 marzo 1468 perchè suo padre avrebbe avuto 78 anni quando egli vide la luce.

Secondo il Vignolo, Pietro sarebbe nato nel 1476 a testò l'8 agosto 1527 per atti di Fabrizio Mastropieri, notaio di Carpineto. Non potrebbe essere padre di Pasquale stipite certo del ramo Pontificio perchè questi nacque a Carpineto nel 1582.

E' vero che lo stesso Vignolo attribuisce a Pietro un figlio pure chiamato Pietro e nato ne1 1512, ma anche questi sarebbe morto nel 1572, dieci anni prima della nascita di Pasquale.

Con questa confusione di nomi e di date riesce assai difficile di stabilire in una maniera positiva l'ascendenza del sovrano Pontefice anteriormente a Pasquale Pecci e perciò da quest'ultimo incominciamo la tavola genealogica che diamo a continuazione (vedi tav. I).

Ci resta ora a parlare dell'ascendenza di Michelangelo Pecci marito di Anna sorella di Leone XIII.

Il Vignolo lo fa discendere da Pietro di Antonio Pecci, padre di Giovanni Antonio ricordato in un atto del 19 settembre 1573 del notaio di Carpineto Giovanni Fazio (vedi tav. II). Da ramo provengono anche i Pecci-Caldarozzi tuttora esistenti a Carpineto (vedi tav. III).

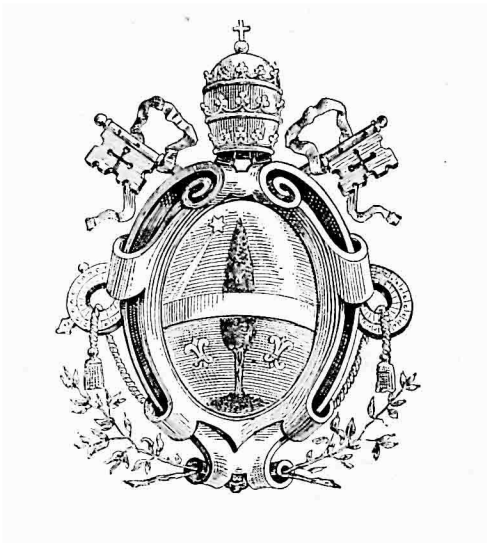
Lo stemma dei Pecci di Carpineto è d'azzurro al pino al naturale accostato nel tronco da due gigli d'oro ed accompagnato nel cantone destro del capo da una stella caudata dello stesso ondeggiante in banda; sul tutto una fascia d'argento attraversante.

Il secondo ramo Pecci dal quale discesero Michelangelo e i Pecci-Caldarozzi porta lo stemma simile al precedente, ma senza la

cometa e senza la fascia e con una pianta di rose fiorita di tre pezzi, attraversante sul tronco del pino.

L'arma Caldarozzi è d'azzurro all'aquila di nero tenente una caldaia, e a due spade decussate attraversanti sul manico della medesima.

F. PASINI FRASSONI.

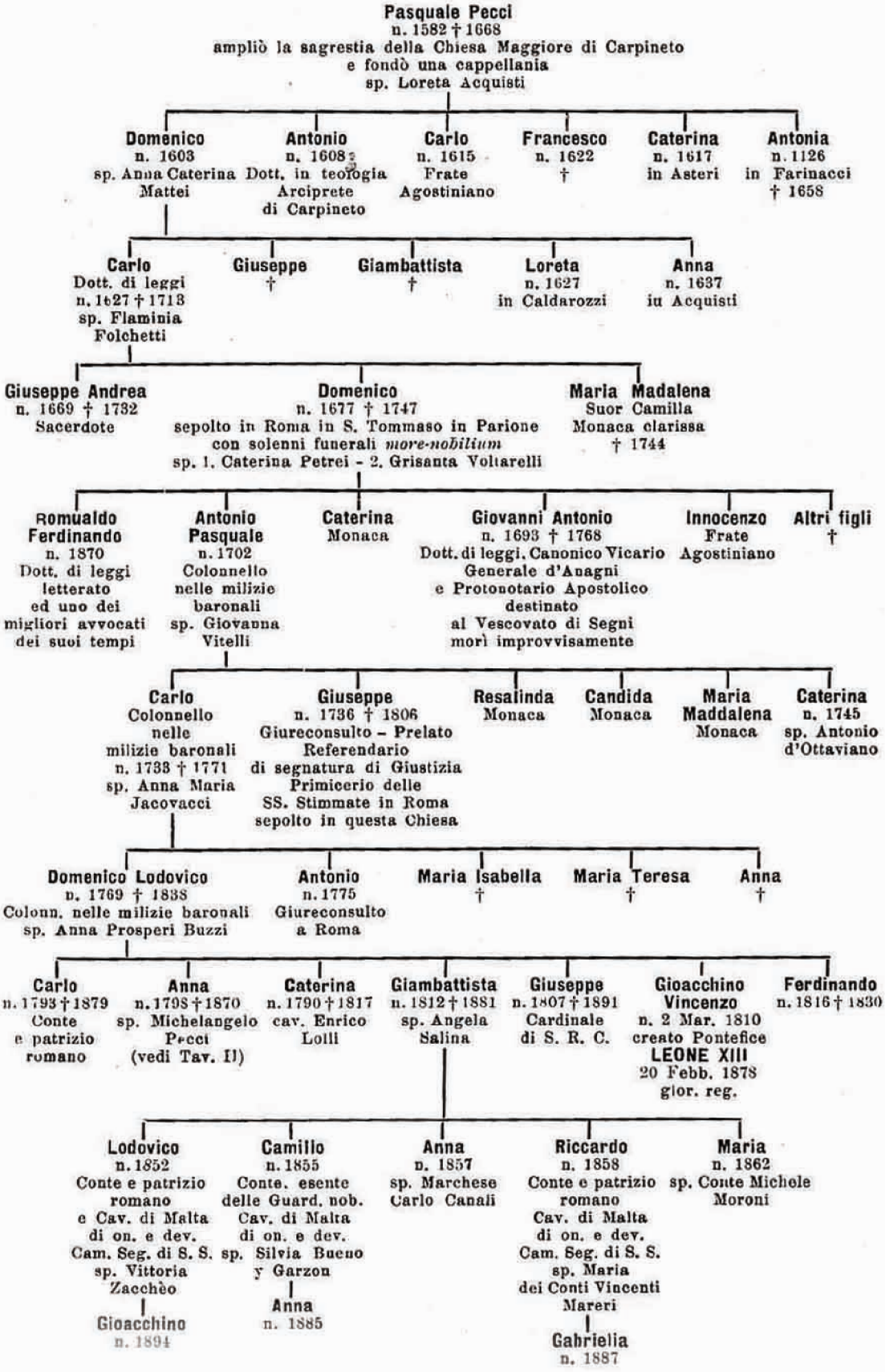


PECCI DI CARPINETO

Tav. I.

ASCENDENTI

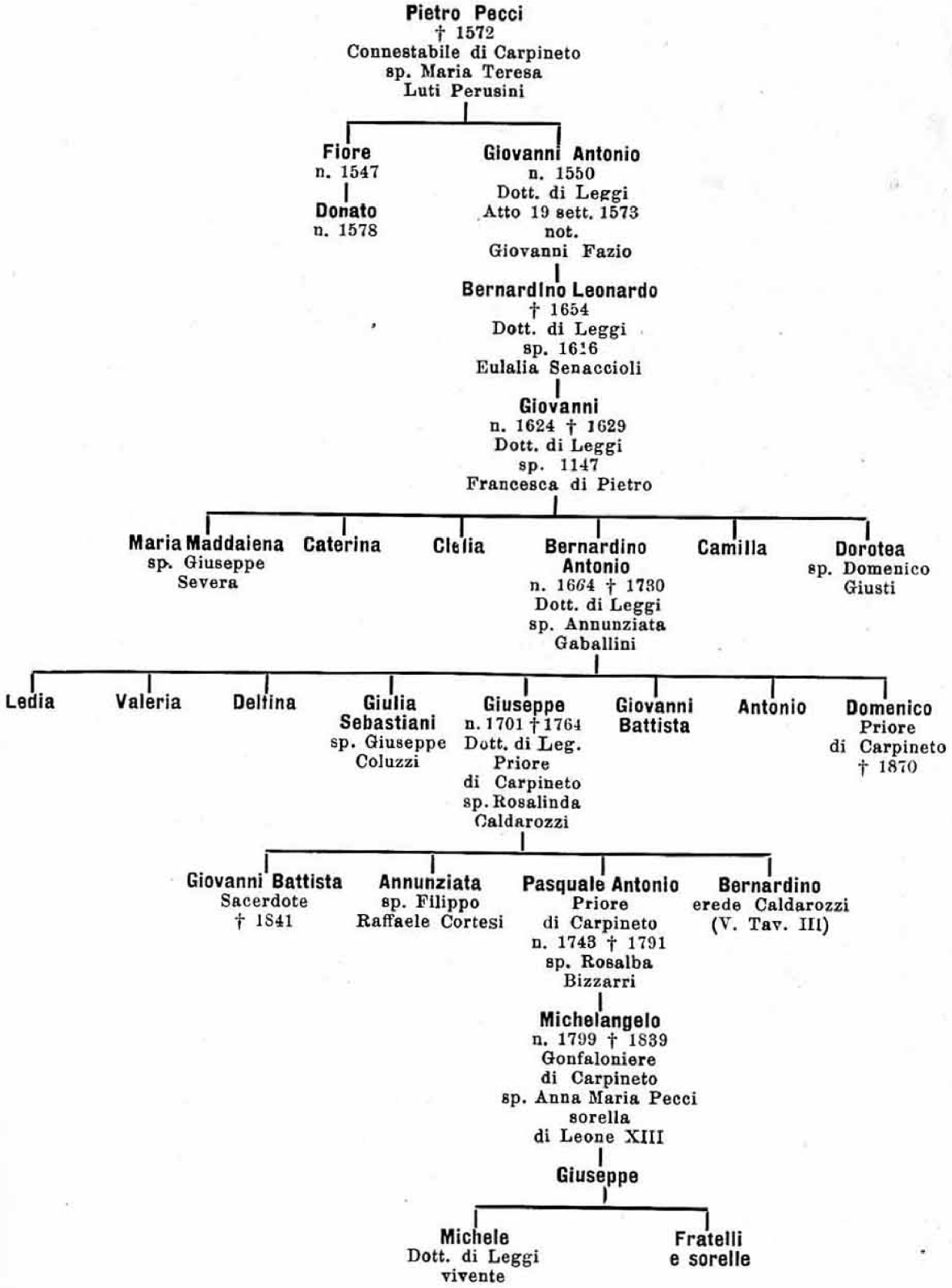
DEL S. P. LEONE XIII.



PECCI DI CARPINETO

Tav. II.

ASCENDENTI DI MICHELANGELO PECCI.*

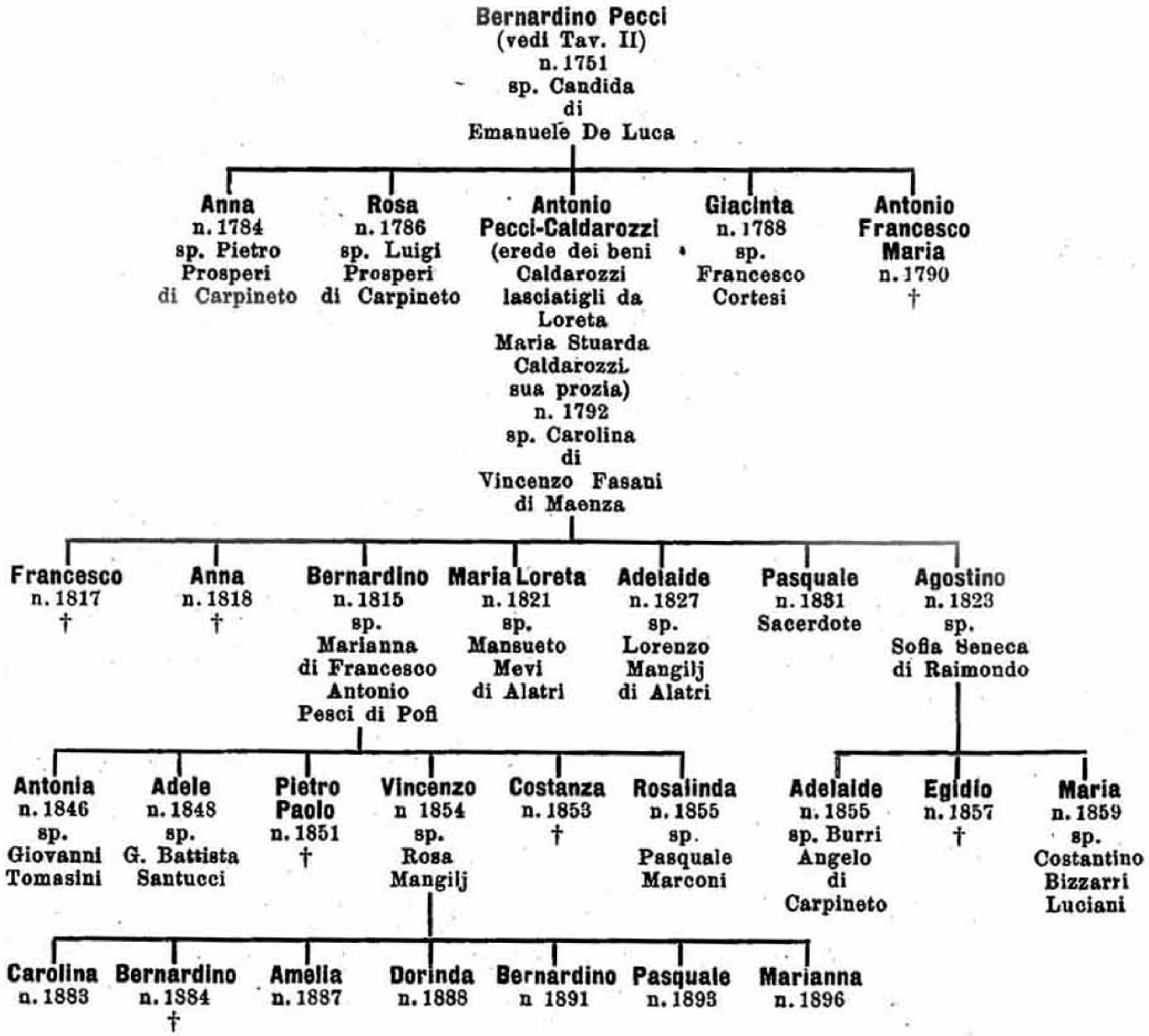


* Secondo i documenti pubblicati dal M.re Vignolo

PECCI DI CARPINETO

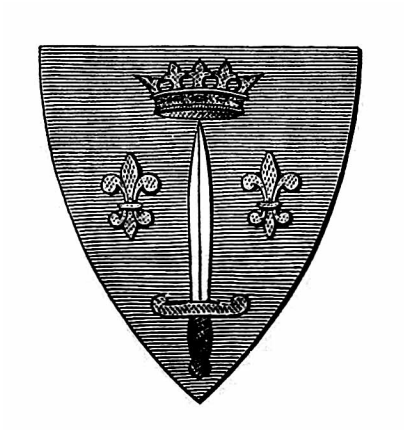
Tav. III.

PECCI CALDAROZZI. *



* Secondo i documenti della famiglia Pecci Caldarozzi di Carpineto.

LA FAMILLE DE JEANNE D'ARC



Je n'ignore pas que je vais heurter un vieux parti pris, de tenaces préjugés fécondés surtout par la méconnaissance des vicissitudes sociales dans 1'ancienne France; mais, en histoire comme en politique, je ne déteste pas de heurter de front le préjugé.

La légende de la "pastourelle" et du ménage de "pauvres laboureurs" est certainement partie de l'entourage de Charles VII, composé de princes et de grands seigneurs pour qui Jehanne, après tout, ne pouvaît être qu'une humble villageoise, quelle que fût même 1'aisance de sa famille. Notons d'abord que le terme de "laboureur" n'avait pas, en ce temps-là, le même sens qu'aujourd'hui, mais bien celui d'agriculteur. Centans après la Pucelle, je trouve en Normandie un "laboureur" seigneur de fief, et c'est la démonstration que le sens du mot s'est modifié.

"Une opinion, dit un docte Lorrain,[1] qui n'est appuyée sur ancune preuve historique, paraît aussi avoir prévalu chez bien des historiens, même parmi les plus érudits, au sujet de la famille de Jeanne d'Arc: ila

[1] *Journal de la Soc. d'archéol.* Lorraine, avril 1882, article de M. Chapellier, pag. 79-80.

la considèrent comme une famille de paysans vivant péniblement de son travail, dans une situation plus éloignée de la richesse que de l'indigence. Le père et la mère de Jeanne d'Arc, dit M. Wallon, étaient de *simples* laboureurs, n'ayant qu'une *chaumière* et un *bien petit* patrimoine... mais soutenant avec honneur *leur pauvreté*. Peu s'en faut qua ces historiens ne prennent dans son acception propre l'épithète de bergère, donnée à Jehanne, qui cependant, comme ses compagnes du village de Domremy, et suivant la coutume d'alors, né garda jamais qu'à son tour le troupeau commun ou le bétail de ses parents."[2]

C'est parfaitement dit. Maintenant lisez ceci:

"L'abbé Mandre, curé de Damvillers (Meuse), docteur *in utroque jure*, né en 1742, mort vers 1820, conservait précieusement des pièces et des traditions de famille qu'il a communiquées à son neveu M. Villiaumé, et que celui-ci a transmises à son fils, le savant historien de Jeanne d'Arc. Voici ce qui était relatif à la fortune de la famille d'Arc:

"Les biens que possédaient Jacques d'Arc et Isabelle-Romée représentaient environ vingt hectares, dont douze en terre, quatre en prés et quatre en bois, dont *le bois Chenu*. Ils avaient de plus leur maison, leur mobilier et une réserve de deux à trois cents francs, qu'ils entretenaient avec soin en prévision d'une fuite en cas d'invasion, telle qua celle qu'ils furent obligés de faire à Neufchâteau. (Le franc valait environ 13 francs de notre monnaie). Tout cela constituait une valeur totale de 50,000 francs environ. (L'abbé Mandre parlait en 1812; cela en ferait bien le double aujourd'hui). En faisant valoir eux-mêmes ce bien, leur revenu, tant en nature qu'en argent, pouvait atteindre le chiffre de 4 à 5000 francs, valeur de nos jours. Voilà ce qui explique a la possibilité quils avaient de faire la charité et de donner l'hospitalité aux moines mendiants et aux voyageurs qui passaient souvent dans ce pays."[3]

Aujourd'hui, 477 ans après la naissance de Jehanne, d'Arc, alors que la révolution se targue d'avoir donné la terre aux paysans,[4] en connaissez-vous beaucoup qui soient à la tête d'un avoir de cent mille francs?

---

[2] Enquête de 1456.

[3] E. DE BOUTEILLER et G. DE BRAUX, *La famille de Jeanne d'Arc*, pag. 185.

[4] VOY, *L'Annuaire du Conseil Héraldique de France*, 1880, pag. 88.

Le père de Jehanne, écrivait en 1612 Charles du Lis, était d'une "bonne, riche et ancienne famille"[5] Il n'était pas de Domremy, où 1'avait fixé son mariage, mais de Ceffonds (en Champagne), où il avait un bien patrimonial qui, après lui, passa à son fils Jehan d'Arc,[6] prévôt de Vaucouleurs, capitaine de Chartres et bailli royal de Vermandois.

Jacques d'Arc, père de la Pucelle, et Isabeau-Romée, sa femme, avaient de leur vivant fait une donation à l'église de Domremy "pour leurs obitz et anniversaires, pour dire et celébrer, chascun an, deux messes."[7] Par acte du 2 avril 1420, Jacques d'Arc, prit à bail la forteresse de Domremy,[8] et M. Siméon Luce en conclut très judicieusement qu'il devait être dans une position relativement, élevée. En effet, en 1423, Jacques d'Arc est qualifié doyen de Domremy;[9] il figurait donc au premier rang des notables du lieu, après le maire et l'échevin.[10] Il avait, par ainsi, la charge de la justice locale et de la collection des tailles, le titre de procureur fondé de la Communauté des habitants et, comme le seigneur, était exempt d'impôts. - La même année, "Jacquot d'Ars" fut délégué par les habitants de Domremy pour soutenir leurs droits dans un litige pendant par devant Robert de Baudricourt, capitaine de Vaucouleurs.[11]

"On voit, dit avec grande raison M. Chapellier, que cet habitant de Domremy, pour avoir été choisi en cet te circonstance comme le représentant de ses compatriotes, ne devait pas être le premier venu,

---

[5] *Discours sommaire... de la Pucelle d'Orléans*, pag. 7; *Traité sommaire*, 1628, pag. 6-7.

[6] E. DE BOUTEILLER et G. DE BRAUX, *Nouv. recherches- sur la famille de J. d'Arc*, pag. 10

[7] Mêmes auteurs, *Recherches*, pag. 182.

[8] Acad. des inscr. et b.-l, séance du 5 avril 1889, mémoire de Mr S. LUCE, *Jacques d'Arc, père de la Pucelle; Locataire de l'île de Domremy.*

[9] Archives de Meurthe-et-Moselle, Layette Ruppes, II, n. 54; CHAPPELIER, *Doit-on écrire J. d'Arc ou J.Darc?Quelques mots sur le père de l'héroïne*, dans le *Journal de la Soc. d'arch. lorraine*, avril 1882,.pag. 80-81.

[10] S. LUCE, *J. D'Arc à Domremy*, pag. 51; Bibl. nat., *Collection de Lorraine*, t. CXIX, n. 138.

[11] CHAPELLIER, loc. cit.; S. LUCE, *Preuves*, pag. 369; BOUCHER DE MOLANDON, *Jacques d'Arc, père de la Pucelle, sa notabilité personnelle*, etc. 1885.

mais bien l'un des principaux du village, sinon le plus notable des habitants par la considération que lui avait attirée son intelligence, et même par ce qu'il possédait, par l'aisance dont il jouissait.".

Nous voilà donc loin, bien loin, n'est-ce pas, du paysan indigent de la légende? La maison même de Jacques d'Arc, à Domremy, si modeste qu'elle nous paraisse, proteste contre la légende de la chaumière. Nous ne voyons l'ancienne noblesse qu'à travers un prisme de convention, dans de superbes castels ou d'opulents manoirs; tandis que la majeure partie des nobles, héréditairement appauvris par les charges de leur état, par le servite militaire, à peu grès ruinés par les croisades et par l'interminable guerre, contre les Anglais, habitaient des manoirs délabrés auprès desquels la maisonnette de Domremy n'eût pas fait mauvaise figure. Combien le gentilshommes, alors, se fussent estimés heureux d'avoir le clair revenu de Jacques d'Arc!

Et quand il serait avéré que la Pucelle eût gardé les moutons, comme le fils d'Isaïe, omme le fils de Jessé, comme plus tard Vincent de Paul, s'ensuìvrait-il quelle ne pût pas appartenir à quelque rameau déchu de quelque lignage chevaleresque? Il est certain que, dans tour les temps, avec cinq enfants à nourrir, à élever, un revenu modique ne peut suffire que par des prodiges d'économie. Jacques d'Arc n'était cependant pas, on l'a vu, dans cette pauvreté dure et oppressive, *res angusta domi*, qui étreint le cœur et ravale l'intelligence en resserrant l'horizon de la vie. Il était " laboureur" comme la petite Jehannette était "pastourelle" chacun travaillait dans cette ruche de Domremy, paisible et bénie, sans autre ambition que celle du devoir accompli envers Dieu, le Roi, la famille.

Dans toutes nos provinces, dans tous les pays et dans tous les temps, combien de rejetons appauvris de nobles races crurent ne pas dégénérer en s'adonnant à la vie des rois pasteurs, en faisant, non sans dignité, du fer et de leur épée le soc de leur charrue, en disant comme les d'Arc: "Vive labeur!"[12] Comhien d'amères et fières déchéances de cette nature résultèrent non seulement des croisades et des guerres nationales, mais encore des guerres de religion! Combien de nobles allèrent cacher leur

[12] Vieille devise qu'on lit au frontispice de la maison de la Pucelle, à Domremy, et qui était celle de Thiesselin, alliés aux d'Arc et portant: *d'azur à la molette d'or, accompagnée de 3 socs de charrue d'argent.*

décadence dans l'ombre de la vie pastorale, oubliant peu à peu, dans le labeur de chaque jour, leur antique origine, leur noblesse militaire, mais gardant avec leur nom chevaleresque leurs saintes croyances, leurs généreuses traditions, la noblesse de l'âme, sans laquelle l'autre n'est rien![13] Est-ce que, pour ne citer qu'un exemple, Françoise d'Aubigné, la marquise de Maintenon, ne garda pas les troupeaux dans son enfance? Cela l'empêchait-il d'être d'un sang chevaleresque? En 1885, un Ponia towski, réfugié dans le comté de Baltimora, en Amérique, gardait les troupeaux du docteur Patterson. Cela l'empêchait-il d'être de sang royal?[14]

Les d'Arc de Domremy ne se considéraient pas comme des paysans, mais comme des bourgeois, et il n'y a guére de famille de chevalerie qui du onzième an seizième siècle, n'ait eu de ses membres agrégés à la bourgeoisie et faisant souche bourgeoise.[15] Quand les bourreaux de Jehanne d'Arc veulent la contraindre à reprendre des vêtements de femme, sous peine d'être privée de la messe, quelle est sa réponse:

- Faites moi faire une robe longue jusques à terre, sans queue, et me la donnez pour aller à la messe. Après mon retour, je reprendrai l'habit que j'ai.

- Prenez l'habit de femme sans conditions.

- Donnez-moi habit *comme à une fille de bourgeois*, à savoir une houppelande longue, et moi je le prendrai, et même le chaperon de femme, pour aller ouïr la messe.

Et, sur de nouvelles obsessions de ses juges, Jehanne réplique:

-Donnez-moi une robe de femme *pour aller chez ma mère*, et je la prendrai.[16]

Ainsi c'était en vêtement de bourgeoise que Jehanne voulait retourner à Domremy; elle se disait "fille de bourgeois" et la sainte enfant savait:

Que le mentir, n'est point fait pour un cœur chrétien.[17]

---

[13] VOY, *Recherches sur la famille de St Vincent de Paul*, par O. de Poli, pag. 1, 9, 10, 4143.

[14] Thaddeus Louis Poniatowski, se disant petit-fils de Stanislas, roi de Pologne. (Journaux de la fin de février 1885).

[15] VOY, *Mon essai d'introduction à l'histoire généalogique*, pag. 78 et suivantes.

[16] J. FABRE, *Procès de J. d'Arc*, pag. 169, 195.

Le lecteur a déjà pressenti que je ne suis pas éloigné de rattacher la famille de Jehanne d'Arc à quelque bon vieux tronc d'ancienne chevalerie; je me fiatte que ma thèse deviendra tôt ou tard article de foi historique, car tout ce qua l'on découvre sur les d'Arc y achemine, lentement mais sûrement, les érudits. On ne manquera pas d'y opposer tout d'abord l'anoblissement de 1429: sì Charles VII anoblissait la famille d'Arc, c'est donc qu'elle n'était pas noble. - Déduction erronée: la famille pouvait être de la plus noble origine, mais ne faisant plus le cervice de guerre, ayant par suite dérogé, elle n'était plus en possession légale de la noblesse. C'est là ce qui explique tant de letters d'anoblissement portant que l'anobli est d'extraction noble.

- Mais, sera-t-il encore objecté, non seulement Charles VII ne mentionne pas que Jacques d'Arc et ses enfants fussent de noble origine, mais il mentionne expressément qu'ils n'en étaient pas, et même qu'ils n'étaient peut-être pas de franche condition.

J'ai rencontré maintes fois cette objection, considérée comme irréfutable; elle se réfute cependant d'elle-même. Voici le texte latin des lettres de 1429 : ". . . *Nobilitavimus et per praesentes de gratia speciali et ex nostra certa scientia et plenitudine potestatis nobilitamus et nobiles facimus . . . non obstante quod ipsi. . . ex nobili genere ortum non sumpserint et forsan alterius quam liberae conditionis existant.*"[18] M. Wallon a victorieusement démontrè que ce n'étaient là que des formules *usuelles* de chancellerie, destinées à épargner à l'anobli toute tracasserie quelconque, notamment de la part des collecteurs des tailles, et enlever à ces derniers le moindre prétexte à recherche et vexation: le Roi déclare anoblir les d'Arc, *même* s'ils ne sont pas de race noble, *même* s'ils ne sont pas de franche condition. C'est une formule de bienveillante précaution, rien de plus; comment voudrait-on que Charles VII ne sût pas que Jacques d'Art, doyen et procureur fondé de la communauté de Domremy, quasi-gentilhomme déjà, puisqu'en la qualité susdite il était exempt d'impositions, était de franche et libre condition? D'ailleurs, à cette époque,le droit distinguait trois classes de persone, les nobles, les

---

[17] F. DE BARGHON DE FORT-RION, *Jehanne d'Arc*, ch,. 11, pag. 16.
[18] Archives nationales, K. 63, n. 9.

francs ou libres, les non libres ou anciens serfs, et l'anoblissement ne s'accordait qu'à des personnes de franche condition.

M. Siméon Luce incline à admettre que la famille de Jehanne ait pris son nom de son lieu d'origine, Arc-en-Barrois, et il note que cette ville a adopté pour son blason, "noús ne savons à quelle date, les armoiries mêmes de Jehanne d'Arc, nous voulons dire celles qui furent concédée à la Pucelle par Charles VII.„[19]

C'est très certainement à une date récente, et probablement parce que M. de la Chenaye Desbois, dans l'armorial qui termine le premier volume de la 2e édition de son Dictionnaire de la Noblesse (1770), a inséré cette mention: "Arc, en Barrois: d'azur à une couronne royale d'or, etc.„ Mais c'est la famille et non la ville d'Arc que vise le généalogiste, ce qui conste des autres mentions qui précédènt ou qui suivent: "Arbaut, en Provence... Arbon, en Franche-Comté ... Archambault, en Bourbonnois, etc. „.

La prétention de la ville d'Arc-en-Barrois ne repose sur aucune donnée historique; M. Vallet de Viriville[20] a lucidement établi que les d'Arc n'étaient d'aucune localité de ce nom, car leur lieu d'origine n'eût pas manqué de réclamer du Roi les exemptions accordées au village de Domremy; or, pas plus Arc-en-Barrois que Arc-sur-Tille, Arc-sur-Meurthe,[21] Arc (Haute-Saône), Arc, Arc-sous-Cicon, Arc-sous-Montenot (Doubts), etc., aucune localité n'introduisit cette réolamation. Les d'Arc étaient donc d'une famille de ce nom, laquelle l'avait très certainement pris d'un de ces fiefs homonymes, mais lequel? La mémoire en était perdue, non seulement dans ce fief, mais peut-être même dans la famille de la Pucelle.

Ne serait-il plus possible d'arriver à, préciser le dit fief et le tronc d'où provigna ce très illustre rameau? Je sais bien que la "sainte de la patrie„ n'a pas besoin d'ancêtres. Je l'ai dit ailleurs,[22] des sommets constellés de son gigantesque piédestal elle domine superbement tous les

---

[19] *J. d'Art à Domremy*, pag. 37 et note 1.

[20] Nouv. recherches, pag. 36 38.

[21] Aujourd'hui Art-sur-Meurthe, de même qu'à Paris l'églisé St André des Arcs est devenue St Andfé des Arts.

[22] *Revue de la Terre-Sainte*, 25 janv. 1885, *Nobiliaire des Croisades*, notice sur la Maison d'Arc.

âges de la chevalerie de France, dont elle personnifia jusqu'au sublime les vertus, l'ardente loyautè, le pieux patriotisme, l'esprit de sacrifice, les viriles croyances: *Mares haec foemina vincit!* Mais, pour une si monumentale figure, il n'y a pas, sur le terrain de l'histoire de "quantité négligeable" et tout ce qui la concerne a son prix.

"La pauvreté fut l'état coutumier de la noblesse française;„[23] c'est ce que l'on a bien vite constaté lorsque l'on étudie les fastes d'un lignage chevaleresque. Combien d'amères vicissitudes dans son histoire! "Combien de déboires, de brisements, d'écroulements, souvent irrémédiables, sont le lamentable dénuement de la plupart de ces pages épiques! La décadence par l'appauvrissement, puis la déchéance, telle fut pour maintes races illustres, traditionnellement prodigues de leur bien et de leur sang, la récompense ordinaire de l'héroisme chevaleresque, du loyalisme royaliste, de la piété patriotique. Le bon sans populaire - une autre ruine du passé – avait traduit ces fatales alternatives de grandeur et de fléchissement dans un adage expressif et poignant: "Cent ans bannière, cent ans civiere!„ Encore étaient-ce les plus heureux parmi les bannerets et les damoiseaux, ceux qui, après un temps d'épreuves plus ou moins prolongé, parvenaient à réconquérir la fortune et la noblesse; mais combien ne se relevaient pas! Parfois les anciens titres s'adiraient, le souvenir même de l'extraction noble se perdait,[24] et c'était par les charges d'échevinage ou par l'exercice des professions libérales que se recouvrait d'abord la noblesse personnelle, puis la noblesse héréditaire.

Au xv[e] siècle, dans les revue de l'arrière-ban, la moitié des Nobles se déclarent sans ressources, incapables de s'équiper et, par suite, de faire service au Roi.[25] Cet appauvrissement procédait, non seulement des charges militaires que comportait le *privilège* nobiliaire, mais du grand nombre d'enfants qu'il fallait élever, equipper, apaner ou doter à chaque génération; le patrimoine feudal se morcelait, s'en allait en miettes. Le précepte évangélique, *Crescite et multiplicamini*, n'étant pas encore letter morte, telle famille comptait dix, quinze, vingt enfants. En 1392 Charles VI oc troie des lettres de rémission à un de ces glorieux volontaires de la

---

[23] Voy, *Mon essai d'introd. à l'hist. généalogique*, pag. 107.
[24] Ibid., pag. 191-193.
[25] Ibid., pag. 113.

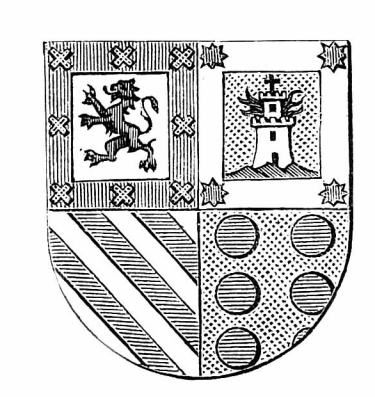
croisade teutonique, "Guehedin Chabot, chevalier, chargié de femme, de six filz et de troiz filles, povre et misérable personne.„[26] Claude de Saint-Georges eut vingt enfants de Marie de Cremeaux. Les treize fils ainés de Gervais Auvé et de Guillemette de Vendôme furent tués à Azincourt.

(Continua)

OSCAR DE POLI

[26] Arch. Nat. JJ 142, n. 90.

LOS PARIENTES DE SANTA TERESA



Doña Teresa de Cepeda y Dávila - que siguiendo la costumbre de los tiempos, se llamó siempre, ántes de ser Teresa de Jesús, doña Teresa de Ahumada - fué uno de los nueve hijos nacidos en el matrimonio que contrajo, á 10 de Enero de 1508, Alonso Sanchez de Cepeda y Toledo, con doña Beatriz Dávila y Ahumada, su prima. El Alonso Sanchez de Cepeda era tan noble caballero como consta de la real carta ejecutoria que en 16 de noviembre de 1523 ganó, con otros sus hermianos, en la real chancillería de Valladolid y en juicio contradictorio con la ciudad de Avila y el lugar de Ortigosa, consejo de Masalbago, y con el fiscal de S. M., y de la que Juan Sanchez de Toledo y Cepeda (padre de Alonso) habia à su vez obtenido en Ciudad-Real, á 5 de Febrero del año 1500; por cuyos documentos se comprueba ser legítimos descendientes de un célebre guerrero, Vasco Vazquez de Cepeda, señor de la villa de Cepeda, que acompañó y sirvió con su mesnada à D. Alfonso el XI en el cerco de Gibraltar, y cedió más tarde la referida su villa, á cambio de la de San Felices, para acudir con 100 vasallos suyos à las guerras que sostenia, don Enrique *el de las Mercedes*, ganando en ellas justa fama de leal caballero y gran soldado.

A tan Clara y calificada estirpe (honrada ademàs por un eminente prelado, el obispo de Segovia, D. Juan Vazquez de Cepeda, por Rodrigo

de Cepeda, maestresala y fiel servidor del Rey D. Enrique III, *el Doliente*, y por el comendador Fernan Vazquez de Cepeda, secretario del maestre de Santiago D. Alvaro de Luna) pertenecia Teresa de Jesús, de cuyos ocho her-manos - Hernando, Rodrigo, Lorenzo, Antonio, Pedro, Agustin, Jerúnimo y doña Juana- no hay al presente sucesion alguna; pues los siete varones pasaron como capitanes á la conquista de las Indias, noble palenque abierto al espíritu aventurero y militar de la nobleza de la época, y alli, despues de haber cobrado fama de valoroso, murieron, segun las más fundadas conjeturas, sin posteridad. dejándola sola en la península el tercero en el órden de nacimiento, Lorenzo de Cepeda, cuyo último vástago, D. Bernrdo José Carlos de Cepeda y Morales, tomó, el hábito de religioso mínimo en 1707.

Por este motivo son al presente los más cercanos deudos de la Santa los descendientes de Diego de Cepeda Alvarez, dos veces su primo-hermano, como hijo do Francisco Alvarez de Cepeda y de doña María Alvarez de Ahumada, hermanos respectivamente de Alonso Sanchez de Cepeda y de doña Beatriz Dávila.

El Diego de Cepeda Alvarez vino á establecerse en la provincia de Sevilla; fué alférez mayor - cargo muy importante y aristocrático en el antiguo régimen - en la villa de Estepa, y fundó ultimamente Casa en la de Osuna por los años 1560, constituyéndose en su, descendencia directa una familia ilustre, condecorada con los primieros puestos, poseedora de pingües mayorazgos y estrechamente aliada á una gran parte de la más acrisolada nobleza andaluza. Desde Diego de Cepeda, primo-hermano de la Santa, á través de una larga série de capitanes, regidores perpétuos y alcaides de los castello, caballeros de las órdenes militares y de la Real Maestranza de Sevilla, se llega en filiacion no interrumpida, comprobada por todo género de documentos - ejecutorias, informaciones, testamentos; partidas sacramentales - hasta los Cepeda de hoy dia, cuyo jefe, el Sr. D. Manuel de Cepeda y Alcalde, maestranze de Sevilla, reside, como sus antepasados, en Osuna, y del cual es hermana la señora doña Teresa de Cepeda, digna y virtuosísima esposa de un respetable magistrado actual decano y presidente del Tribunal de las Ordenes, y creada condesa de Cepeda por el inmortal Pio IX, en breve

de 16 de Febrero de 1877, para perpetuar la memoria de tan gran Santa y mistica doctora.[1]

Y de esta misma Casa y linea de Osuna, la más immediata á Santa Teresa, vino á salir la ramificacion formada por D. José de Cepeda y Torresmontes, alcaide del castillo de la Puebla de Cazalla, de quien fué tercera nieta doña Maria Cañosanto de Cepeda y Nonet, primera marquesa de Marchelina, madre de una dama illustre, bien conocida de Madrid entero, más que por lo elevado de su cuna, por su ática é ingeniosa frase, la actual condesa del Campo de Alange doña Maria Manuela de Negrete y Cepeda.

Otra prima de la Santa, y muy immediata y por sus dos apellidos tambien, fué dona Jerónima de Cepeda y Dávila; que en los primeros años del siglo XVI vivió casada con Fernan-Perez de Pulgar, tercer señor de Salar, nieto del legendario Pulgar, *el de las grandes Hazañas*; cuyo nombre marcha tan unido à la historia de la guerra y rendicion de Granada, y émulo el nieto de los méritos guerreros del abuelo, como él vencedor de los moros, y al fin cautivo de éllos. El hijo mayor de Fernan-Perez y de doña Jéronima de Cepeda fué D. Fernando Perez del Pulgar, que renunció la representacion de su Casa y á los placeres del siglo para vestir el hàbito de carmelita descalzo, tomando el nombre de Fray Francisco de Santa Maria, y siendo en su religion espejo de apostólicas virtudes y doctísimo historiador. Los servicios de asta noble familia fueron recompensados en 1693 con la dignidad de Título del Reino y la denominacion de marqués del Salar en cabeza de D. Juan Fernando del Pulgar, tercero nieto de la doña Jéronima de Cepeda y á su vez progenitor de los actuales marqueses del Salar, grandes de España, y de toda la dilatada familia que aún conserva en Granada el nombre del *Hazañoso* caudillo que tanto contribuyera á arrancarla del poder moro.

Tambien por este mismo linaje son parientes de la Santa los marqueses de San Felices, grandes de España, pues ya queda atrás referido por qué motivo cedió Vasco Vazquez de Cepeda la villa de este nombre á la que deben los Cepeda su apellido, obteniendo en cambio la

[1] Este Titulo Pontificio ha sido convertido en Titulo del Reino por el Sr. Rey D. Alfonso XII por real decreto de 11 de Diciembre 1882, con la denominacion de conde de Santa Teresa.

de San Felices. Cepeda era, y deudo inmediato de Teresa, aquel desgraciado Procurador por Segovia á las Córtes que en la Coruña reuniera Cárlos V, Francisco de Sardesillas, muerto á manos de las turbas, de vuelta á su país, si por su adhesion y lealtad al monarca, por su olvido de los intereses que Segovia le encomendara, y á uno de cuyos sucesores, que se llamó D. Jerónimo Francisco de Tordesillas Cepeda y fué señor de la Casas de Tordesillas de Segovia y Calderon de Cigales, menino de la Reina y caballero del hábito de Alcántara, creó Cárlos II, por Real cédula del 31 de Agosto de 1697, conde de Alcolea de Torote, título éste el màs antíguo de la familia de San Felices.

Los marqueses de Bermudo, creados en 1689 ostentan igualmente este honroso parentesco, por ser el primer marqués, D. Juan Ignacio de Chaves y Mendoza, regidor perpétuo de la ciudad de Avila, y señor de los estados de Bermudo, Buharros, Albornillo, Peña-Telles y la Lobera, hijo de D. Luis de Chaves Carrillo de Mendoza y de doña María de Aguirre y Ayala, señora de Bermudo, Albornillo y Buharros, sobrina de Santa Teresa. Hoy son marqueses de Bermudo los condes de Superunda, sus descendientes, elevados por la Majestad de doña Isabel II á la Grandeza del Reino, en justa recompensa á buenos servicios proprios y heredados.

Son éstas, pues, las Casas más cercanamente emparentadas con la Doctora de Avila por la linea y apellido paternos; y no son ménos, ni de ménos claro abolengo, las que pueden ufanarse de tal parentesco por el glorioso apellido Dàvila, que tan honradamente llevó doña Beatriz.

De la Casa Dávila, de la célebre cuadrilla de Alasco Ximeno, que en las hisborias de Avila tiene tan grandes y repetidas memorias, dice un historiador que es una de las más eminentes de estos reinos, *porque en la venerable antigüedad no puede ceder á alguna y girará muy alto la que en esta calidad se pusiere á. su lado*, y en cuanto á varones insignes en armas y letras, *no se encontrará árbol más -frandoso ni fructifero*. Su tronco primitivo y cierto é indubitado es Ximen Blasco, llamado por Garibay D. Ximeno de Avila, de cuya ciudad fué gobernador en lo militar y en lo político, despues de haber figurado entre sus pobladores (1085) con el conde D. Ramon, que le nombró capitan de cien escuderos de á caballo, y encontrándose más tarde en el sitio de Cuenca al mando de cuatrocientos ballesteros avileses, siendo, en suma, uno de

los ricos-homes de mayor valimiento y autoridad é import ancia de su época.

Crónicas y nobiliarios estàn llenos de los altos hechos que en el trascurso de cinco siglos lleváran á cabo los abuelos por esta lìnea de Teresa de Jesús. Imposible réducir su fiel relato á las proporciones de un artículo.

Pero no qui ero pasar por alto que por las venas de la insigne fundadora corria la nobilísima sangre de un *Sancho Ximeno de Avila*, adalid y capitan de D. Sancho el Bravo, vencedor de Fadala y Homar, hijos del rey moro Aben Alax, y en cuyo epitafio se escribió aquello de: *Piedra preeiosa de toda España, Capitan famoso que se halló en 26 batallas*: de un Blasco Ximeno, gobernador de Avila y tan principal caballero, que, segun algunos cronistas, tuvo la audacia de retar á singular combate al Rey de Aragon D. Alfonso III, hallándose éste al frente de sus mismos ejércitos, de los que recibió el arrogante provocador la muerte; de un *Ximeno Blazquez*, que ejerció en Avila, quando esta ciudad guardó y sostuvo á D. Alfonso VIII, librándole de su tio el monarca leonés D. Fernando II; de un *Fortun Blazquez*, que ejerció en Avila la misma autoridad que sus antepasdos y fué caudillo de la gente de guerra de aquella ciudad en lo de las Navas de Tolosa; de un *Fernan Blazquez Dávila*, señor de Navamorcuende, Sardiel y San Roman, alcaide del alcázar de Avila, muerto héroicamente en la batalla que el principe D. Juan Manuel – de quien gozaba acatamiento - dió al granadino Osmin en 1372; y de tan grande número de ricos-homes, caudillos y conquistadores, qua haria su enumeracion sobrado difusa y por demas cansado este trabajo.

Vienen, pues, en primer lugar como deudos de la Santa, por la parte materna los marqueses de Navamorcuende, tìtulo concedido á D. Diego Dávila, del hábito de Santiago y gobernador y capitan general de Chile, como hijo primogénito y sucesor de don Gonzalo Dávila Coello, décimo-sexto señor de Navamorcuende, muerto sobre el campo en las guerras de Cataluña, siendo capitan de hombres de armas de los Guardias Viejas de Castilla, y con muerte tan heróica que mereció las siguientes líneas, de la mano misma de Felipe IV, al gobernador del Consejo: *oy juéves 27 de Febrero he sabido que murió peleando en Rosellon D. Gonzalo Dávila, y en vos sabiéndolo. ordeno á la Cámera*

despache Título para su casa; porque sintiera mucho que á hijo de padre que murió así se obligase á dar Memorial ni hablar á algun Ministro. Así lo executaaeis luego.

Entró despues por lìnea de hembra el marquesado de Navamorcuende en le Casa ducal de Abrantes, una de la primeras de nuestra antigua Grandeza, y hoy lo lleva, por cesion de su padre, el hijo tercero del duque actual; siendo, por este concepto, deudos de la Santa cuantos tienen sangre de los Abrantes, la sangre de los famosos Lancáster y de nuestro legendario Rey D. Pedro *el Cruel*, por su hija – y de la Padilla - doña Constanza de Castilla, mujer del duque Juan de Gante.

Entra luego la lìnea de los condes de Peñaranda de Bracamonte, formada en la Casa Dàvila, porque Alvaro Dávila, mariscal de Aragon y camarero mayor del Rey D. Fernando I, señor de Peñaranda y Fuente-el-Sol y uno de los primeros caballeros que hubo en su tiempo, casó con doña Juana de Bracamonte, una de las hijas de aquel Mosen Robin ó Rubí de Bracamonte (Braquemont), gran almirante de Francia y embajador de obediencia cerca del Sumo Pontefice, que pasó á Castilla en rehenes de paz con la nacion vecina; reinando D. Juan I, y fué entre nosostros personaje tan eminente como habia sido bizarro capitan en las revueltas de su país natal. El condado de Peñaranda de Bracamonte fué creacion de Felipe III, del año 1602, en favor de D. Alonso de Bracamonte Dávila y Guzman (que era Dávila por varonía), quinto senor de Peñaranda, asistente y capitan general de Sevilla y su tierra, ayo del Infante D.Cárlos, hijo de aquel soberano; y por estos enlaces, y como descendiente del mariscal Alvaro Dávila, emparenta con Santa Teresa la gran Casa de los duques de Frias, con todas sus ramificaciones, que abarcan otras muchas igualmente, exclarecidas de la Grandeza española.

Viene, por fin, la Casa de los marqueses de Velada, formada por otro primo de la Santa, Gomez Dávila - que no usó el *Don*, - señor de Velada, San Roman, Villanueva, Ventosa y Guadamora, I quien D. Felipe II hizo marqués de aquella villa en 1557. siendo por cierto el primer título que otorgó en Castilla aquel católico Rey. A este se unió más tarde el histórico de marqués de Astorga y conde de Trastamara, por el enlace del tercer marqués de Xelada, D. Antonio Sancho Dávila, primero de San Roman, consejero de Estado y Guerra de Félipe IV, general de la

caballería del ejército de Flandes, capitan general de Orán y del estado de Milán, gobernador del Supremo Consejo de Italia, presidente de los Ordenes y Flandes, con doña Constanza Osorio, hija del marqués de Astorga; y Ambas Casas - con otros muchos títulos que no es del caso enumerar ahora, - vinieron á refundirse, andando el tiempo, en la gran familia de los condes de Altamira, duques de Sessa (y por ende representación primogénita del Gran Capitan), por cuyas alianzas, ademàs del jefe de esta familia, que ostenta unido al de Osorio de Moscoso el egrégio apellido de Borbon, son parientes de la Santa los que en España llevan los títulos de Baena, Medina de las Torres, Sanlúcar la Mayor, Cabra y cien más.

Esta familias, pues, entre otras innumerables, pueden gloriarse, con derecho indiscutible, de su parentesco con Santa Teresa de Jesús: y digo entre otras muchas, porque me he contentado, temeroso de dar desmesuradas proporciones á este articulo, con enumerar sólo las Casas, matrices - que decimos los aficionados á la historia genealógica - de las que, por lìneas femininas, traen causa y orìgen todas ó casi todas las de la primera Nobleza de España, ya de la que conserva simplemente y sin aditamento alguno el viejo apellido solariego.

Debo declarar por fin qua en ninguna de las viejas crónicas, antiguos Nobiliarios y amarillos pergaminos de que en este momento me vea rodeado, he dado con otros deudos de la insigne escritora y Santa, honor de España y blason el más brillante de su linaje, que los que dejo citados en los renglones anteriores.

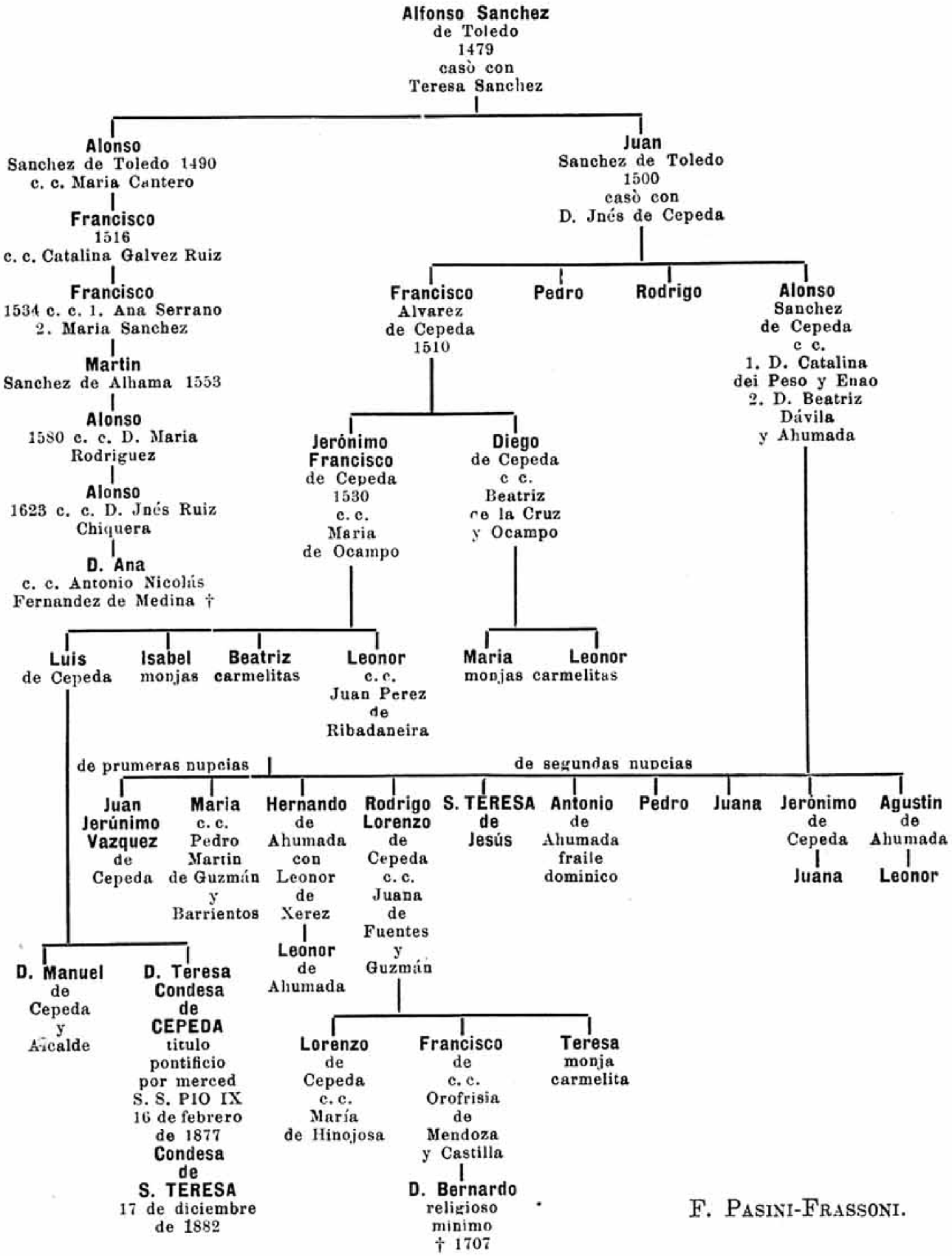
FRANCISCO FERNANDEZ DE BÈTHENCOURT

de la Real Academia de la Historia.

ARBOL GENEALÓGICO

DE LA FAMILIA

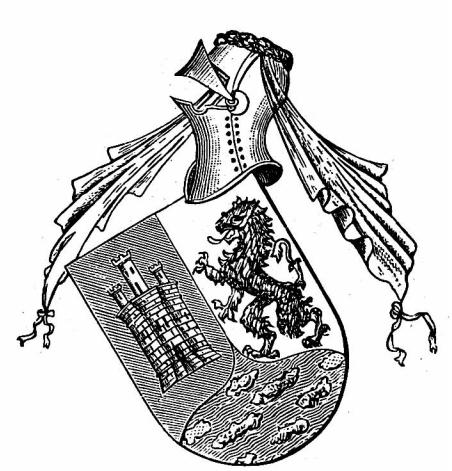
DE SANTA TERESA DE JESÙS.



F. PASINI-FRASSONI.

Las armas de S. Teresa son en 4 cuarteles: el 1° de plata con león de gules; orla de gules con 8 aspas de oro (que és de Cepeda); el 2° de oro con un castello de cuyas almenas salen Clamas, puerto sopra montañas de sinople y cimado per una cruz de calvario negra: orla de plata con 4 luceros de gules (que és de Ahumada); el 3° de plata con tres sandas de azur (que és de Sanchez de Toledo); el 4° de oro con roeles de azur 2, 2 y 2 (que és de Dávila).

GENS COLUMBA



La gloria degli uomini illustri si riflette sopra la patria che li vide nascere e sopra le famiglie dalle quali discesero, e perciò molte città d'Italia si disputarono la gloria di aver dato i natali a *Cristoforo Colombo*, e parecchie famiglie nobili inserirono il di lui nome nei loro alberi genealogici. Quest'onore è molto probabilmente riservato, per quanto riguarda l'origine dell'uomo unico fra i più grandi di tutte le epoche, all'illustre ed antica città di Piacenza, dove il lignaggio Colombo era assai rispettabile, e vantava fra i suoi ascendenti Gezone e Borningo Colombo, fondatori dell'ospedale di San Matteo di quella città nel xii secolo. Aveva il sepolcro gentilizio nella chiesa di Sant'Andrea, e si estinse nel 1576.[1] Fino dal secolo xv si trovava, a quanto pare, in mediocre stato di fortuna e viveva della modesta rendita di pochi iugeri di terra. In questo secolo Piacenza e Genova si trovavano soggette, quantunque sotto diversa forma, al dominio dei Visconti, signori di Milano. Il traffico principale della pianura del Po con Genova si faceva attraverso alle montagne, per la valle di Nure, e tanti furono e così continuati i rapporti fra gli abitanti

[1] CAMPI, *Storia ecclesiastica di Piacenza*, cit. da Nasalli Rocca (Per le vie di Piacenza, 1883);. AMBIVERI, *Attenenze di Cristoforo Colombo con Piacenza*; Id., *Della piacentinità di Cristoforo Colombo*. Milano, 1888-1891, in-.16°, ecc.

dell'Appennino piacentino e la Liguria, che nel dialetto dei primi si notano varie voci e cadenze del dialetto genovese Poi, tutti i piacentini che desideravano dedicarsi alla carriera nautica, passavano a Genova ed offrivano i loro servigi alla repubblica, che li considerava cittadini propri e legali, distinguendoli però dai cittadini originari nati nella repubblica e discendenti da famiglie liguri. Le sode argomentazioni del conte Nasalli Rocca[2] del compianto prof. Ambiveri[3] per sostenere l'origine piacentina di Cristoforo Colombo, in appoggio all'illustre, can. Campi istoriografo di Piacenza,[4] sono riuscite indubbiamente a scuotere le convinzioni dei, più feroci sostenitori della *genovesità* dello scopritore d'America. Fino dal xvi secolo era viva in Piacenza l'opinione che Cristoforo fosse nato in quella città, e il poeta Marinoni,[5] nel 1583, scriveva:

Cui mecum patria est eadem generose Columbe
Cujus avos olim praeclara Placentia misit.

Oviedo y Valdes, contemporaneo di Cristoforo,[6] dice che i di lui antenati erano nativi di *Piacenza città di Lombardia*.

Lo stesso Ferdinando Colombo, nelle sue *Istorie*, parla del suo progetto di recarsi a *Piacenza, luogo pieno di ricordi della mia famiglia paterna*; e più innanzi dice che a *Piacenza trovò sepolcri, con armi ed iscrizioni dei Colombo*. Il P. Riccioli S. J., nella sua Cronologia *reformata*,[7] dice: *Christophorus Columbus, ex stirpe placentina oriundus, et postea Liguiae incolae*.

Tutto ciò dimostra chiaramente che non fu il can. Campi ad ideare la pretesa favola del l'origine piacentina di Cristoforo; anzi il Muratori,[8] a questo riguardo scriveva:

"Negligenda non sunt qua Petrus Campius disseruit de patria Columbi hunc enim honorem Placentia tribuendum et ipse contendit.„

Il Campi volle addirittura far nascere a Pradello, Cristoforo Colombo, ma se questo non è provato, non è men vero che Washington Irving[9] ed

---

[2] Op. cit.
[3] Op. cit.
[4] Op. cit.
[5] *Lodi a Caprarola*. Viterbo, 1583.
[6] Historia General y Natural de Indias. Lib. II, cap. II
[7] T. IX, pag. 191.
[8] Rerum Itulicarum Scriptores. T XII.

altri autori attestano che Bartolomeo Colombo, avo dell'ammiraglio, possedeva vari beni a Pradello. L'illustre Harrisse,[10] nel 1884, scriveva che, se si potesse stabilire d'una maniera precisa la residenza di Domenico Colombo, padre di Cristoforo, a Genova, prima del 1445, sparirebbe ogni dubbio riguardo alla di lui nascita in quella città; e nel 1885, dopo avere appreso il risultamento delle indagini fatte dal marchese Staglieno,[11] diede come irrefutabile la sua tesi.[12]

Quindi la geinovesità di Cristoforo è lungi da essere provata, e se i genovesi vantano un documento del 1439, dal quale risulta che "Dominicus Columbus textor pannorum„ risiedeva a Genova, i piacentini possedono un rogito del 1443, nel quale Domenico Colombo appare proprietario di alcuni beni presso Pradello, e padre di Bartolomeo e di Cristoforo![13]

Non sarebbe dunque strano che questo Domenico, se non il padre suo Bartolomeo, passasse nel genovesato e precisamente nel piccolo villaggio di Terrarossa, in Val di Sturla.

Il P. Spotorno[14] chiama Giovanni il Bartolomeo Colombo, ma lo dice appunto da Terrarossa. Ascenzio,[15] Harrisse[16] ed altri, affermano che il padre dell'ammiraglio soleva chiamarsi *Dominicicus Columbus de Terra rubra*. Il fratello maggiore di Cristoforo, Bartolomeo Colombo, in una dedica di una carta geografica a Enrico VII, re d' Inghilterra, s'intitola anch'esso genovese di patria, ma nativo di Terrarossa. *Genua cui patria est, nomen cui Bartholomeus Columbus de Terra rubra*.

Finalmente Las Casas[17] scriveva, nel 1552, riguardo a Cristoforo: "Fu *quest'uomo singolare* nativo di *qualche villaggio* della provincia di Genova, ma *quale fosse quello che lo vide nascere, non si sa se non che*

---

[9] Vita di Cristoforo Colombo.
[10] *Christophe Colomb, son origine, sa vie*. Paris, 1884, vol. I, pag. 220.
[11] *Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo*. (Giornale Ligustico, 1885, pag. 218).
[12] Paris, 1885. Vol. II, pagine 401-408.
[13] Rogito Giacomo Cuccherla, 5 aprile 1443.
[14] *Codice americano Colombo*, ecc.
[15] *Vida de Cristobal Colón*. Barcellona, 1891.
[16] *Note on Columbus*. New-York, 1860.
[17] *Historia de la destruccion de las Indias*. T.I.

prima di giungere ad alta dignità si soleva chiamare *Cristoforo Colombo da Terrarossa*, e così suo fratello Bartolomeo.„

I genovesi, non potendo distruggere queste testimonianze, cercarono di persuadere che Terrarossa era nome di feudo di proprietà dei Colombo, ma opponiamo ad essi l'umile condizione del Domenico cardatore di lana, da cui vorrebbero fosse nato Cristoforo. Dunque, rispondano, se possono, i genovesi, a queste due obbiezioni:

Se Terrarossa è luogo di nascita. di Cristoforo Colombo, questi non può essere nato al tempo stesso a Genova.

Se Terrarossa, è nome di feudo, Cristoforo era nobile e ricco, e non figlio di un cardatore di lana !

Crediamo di non andare lungi dalla verità sostenendo ancora una volta la tesi, da noi già strenuamente difesa,[18] che Cristoforo Colombo, di origine piacentina, nacque a Terrarossa, in Val di Sturla.

La moglie di Cristoforo fu donna Filippa Muñiz de Perestrello, figlia dell'illustre cosmografo Bartolomeo Perestrello, e discendente da famiglia anch'essa piacentina, stabilitasi in Portogallo nel 1383.

Secondo il conte Roselly de Lorgues,[19] sposò Cristoforo, in seconde nozze, donna Beatrice Henriquez de Arana; gentildonna viscaina e madre di Ferdinando Colombo, biografo di suo padre, fondatore dell'accademia delle matematiche di Siviglia e della biblioteca della cattedrale di quella città.

Dal primo matrimonio ebbe Cristoforo don Diego, secondo ammiraglio maggiore delle Indie, marito di donna Maria da Toledo, nipote del duca d'Alba e parente del re Ferdinando.

Da questa unione nacquero i seguenti figli:

1° don Luigi;

2° don Cristoforo;

3° donna Maria, moglie di don Sancho de Cordova;

4° donna Juana, moglie di don Luigi della Cueva;

5° donna Isabella, moglie di don Giorgio di Portogallo, conte di Gelves.

---

[18] Vedi i miei opuscoli: *L'Arma di Cristoforo Colombo*. Pisa, 1888, in-16°; *El monumento a Cristobal Colón* Buenos-Ayres, 1889, in-16°; *La patria y la cuna de Cristobal Colón*. Buenos-Ayres, 1892, in-16°; ecc.

[19] *Histoire de Christophe Colomb*. Vol.I.

Don Luigi, terzo ammiraglio maggiore delle Indie, marchese della Giammaica e duca di Veragua (1536) sposò donna Maria de Mosquera, e ne ebbe donna Filippa e donna Maria.

Don Cristoforo, secondogenito di don Diego, ebbe da donna Maria de Pravia, i figli seguenti:

1° donna Francesca, moglie di don Diego de Ortegón, da cui discendono gli attuali duchi di Veragua;

2° donna Maria, moglie di don Luigi Dávila;

3° don Diego, sposato a sua cugina donna Filippa, erede dell'ammiragliato e dei titoli della sua casa, ma non ebbe prole. Morì nel 1578 e la sua successione diede luogo ad un rumoroso processo, risolto soltanto il 2 dicembre 1608 a favore dei discendenti di donna Isabel Colón y Toledo.

Donna Isabella aveva sposato, come dicemmo, don Giorgio di Portogallo; discendente diretto e legittimo di Ferdinando I di Portogallo, duca di Braganza, marchese di Villavicosa e di Valenza, conte di Barcelos, contestabile del regno.

Ma la casa di Portogallo-Colón doveva estinguersi anch'essa nel figlio unico di don Pedro de Portugal-Colón, vicere di Sardegna, morto senza successione.

Donna Catalina di Portugal-Colón, sorella di don Pedro, aveva sposato (1716) Jacopo Stuard Fitz James, conte di Tinmouth, duca di Leria, grande di Spagna, figlio del duca di Berwick e nipote naturale di Jacopo III, re d'Inghilterra.

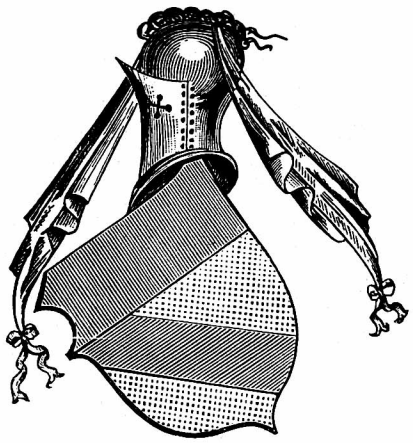
Alla morte dell'ultimo duca di Veragua, della casa Portogallo-Colón, gli succedette Jacopo Stuard Fitz James, duca di Berwick, nipote di donna Catalina suddetta.

Anche questa linea era destinata ad estinguersi nel 1790, e il suo ultimo rampollo, Jacopo Stuard-Portogallo-Colón, istituì erede universale don Diego de Ortegón; discendente diretto di donna Francesca Colón, nipote di Cristoforo, e del di lei marito don Diego de Ortegón.

La casa Ortegón cambiò il suo nome in quello di Colón (come era detto in Spagna Colombo e come Cristoforo stesso si intitolava).

Don Cristoforo Colón y de la Cerda, duca di Veragua, marchese di Giammaica, della Mota, di San Leonardo, barone di Casa Alaejos, Castrejòn Valdefuentes Villoria, Aremicza, San Cebrian, ecc., grande

ammiraglio delle Indie, grande di Spagna di prima classe fu ministro di fomento sotto il re Alfonso XII; gli sopravvive il rappresentante attuale della famiglia, don Cristoforo Colón, duca di Veragua.



Nella miriade di libri, opuscoli, incisioni, medaglie, statue, ritratti, che in occasione del quarto centenario della scoperta d'America, per l'amor patrio di pochi e per la speculazione dei più, invasero il vecchio e nuovo continente, venne ripetuto le infinite volte, come una figura posta fra due specchi, lo stemma di Cristoforo Colombo, o meglio, quello che gli si volle ad ogni costo attribuire.

È questo stemma inquartato nel 1° di Castiglia, nel 2° di Leon, nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente e seminato d'isole d'oro; nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso, Cimiero: un mondo d'azzurro centrale e coronato d'oro. Divisa: *por Castilla y por Leòn nuovo mundo diò Colòn*.

Già fino dal 1892 pubblicai un documento importantissimo[20] dal quale, risulta in una maniera decisiva che i re cattolici di Spagna, nel concedere uno stemma all'uomo che loro diede un mondo, vollero che in

[20] Vedi il decreto dei re cattolici, per il quale si conferisce l'uso di uno stemma a Cristoforo Colombo, nell'opuscolo: F. Pasini, *La cuna y la tumba de Cristobal Colòn*. Buenos-Ayres, 1892, in-16°.

esso figurassero gli emblemi delle loro insegne reali, ma con distinti smalti. Fecero quindi verde il campo rosso della torre d'oro di Castiglia; e di color porpora armato e lampassato di verde e senza corona, ridussero il rosso leone coronato e lampassato d'oro del regno di Leòn.

Vollero inoltre che a questi emblemi andassero uniti quelli che più particolarmente alludevano all'impresa di Cristoforo, cioè *alcune isole dorate sopra onde di mare*.

Abbiamo pure dimostrato che, secondo il parere dell'oracolo spagnuolo in fatto di Araldica, Argote de Molina, parere condiviso da molti altri autori, lo stemma che l'ammiraglio usò nei pochi giorni del suo splendore alla corte di Spagna e nel vicereame delle Indie Orientali, non comprendeva che i tre soli quartieri indicati nel decreto di concessione da noi pubblicato, e non vi si vedevano per certo le ancore, contrassegno della dignità di ammiraglio, e che soltanto nella seconda metà del xvi secolo adottarono i discendenti di Cristoforo per imitare gli Henriquez, grandi ammiragli di Castiglia. E così, il quarto innestato nella punta dello stemma dei nobili Colombo di Piacenza, non fu aggiunto se non dopo le ricerche fatte da Fernando Colombo, figlio dell'ammiraglio, per riscoprire la patria e gli ascendenti del proprio padre.

Dove poi lo stemma attribuito a Cristoforo Colombo dimostra *evidentemente* la sua recente manipolazione è nella divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mondo diò Colòn*, poichè, secondo l'antica ortografia spagnuola, non *halló*, ma *fallò* si avrebbe dovuto dire, e il verso così non suona bene.

Poi conviene essere proprio digiuni di cose storiche (e ce ne meravigliamo con gli autori spagniuoli), per non conoscere la grande ingiustizia commessa dall'imperatore Carlo V negli ultimi anni del suo regno, concedendo ai discendenti del perfido Pinzòn onori e privilegi larghissimi, e fra questi uno stemma col motto: *A Castilla y á Leòn nuevo mundo diò Pinzò*n. E fu appunto in questa circostanza che i nipoti dell'immortale genovese, compresi da giusta indignazione, protestarono energicamente, e per trasmettere ai posteri questa loro protesta, aggiunsero al proprio stemma il cimiero del globo e la nota divisa.

Lo stemma personale di Cristoforo Colombo, da noi pubblicato per la prima volta, e in tutto conforme al decreto reale di Ferdinando e d'Isabella, era partito: nel 1° di verde al castello torricellato di tre pezzi

d'oro; nel 2° d'argento al leone di porpora armato e lampassato di verde, innestato in punta un mare d'azzurro seminato d' isole d'oro. Lo scudo, come si vede nella citata opera di Argote de Molina, timbrato da un semplice elmo, comune a tutti i nobili non titolati; e talvolta anche agli stessi titolati, ai tempi di Colombo, nei quali non si abusava delle corone.

Vediamo ora le varie altre fogge in cui venne rappresentato lo stemma di Cristoforo, che varranno a dimostrare certa la nostra asserzione, che, cioè, il vero è uno solo, ed è quello appunto inserito nel decreto o *real cedula* del 20 maggio 1493; quale *cedula* autentica, in pergamena e con sigillo di piombo, si conserva nell'archivio dell'Eccmo signor duca di Veragua, e venne da noi pubblicato, come dicemmo, fino dal 1892.

Fra Bartolomeo de Las Casas, fra i più antichi, così blasona lo stemma di Cristoforo Colombo, nella sua *Destrucciòn de Indias*: inquartato nel 1° di Castiglia; nel 2° d'argento al leone d'oro; nel 3° d'azzurro a cinque isole d'oro; nel 4° d'oro alla banda d'azzurro. Subito dopo Las Casas viene Oviedo y Valdés; autore della *Historia general de las Indias*, ed ecco la blasonatura da lui riportata: inquartato nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° d'azzurro, seminato d'isole d'oro; nel 4° d'azzurro a quattro ancore d'oro; innestato in punta d'azzurro alla banda d'oro e al capo di rosso, bordura d'oro caricata della divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mondo hallò Colòn*.

Nel secolo xvii, il dotto genealogista de los Reyes y titulos de España Lopez de Haro, blasonava lo stemma di Cristoforo: inquartato, nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° d'azzurro a cinque isole d'oro; nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, poste in croce di S.A. disposte in fascia la trabe a sinistra; innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso.

Venne poco dopo il panegirista della *Nobleza de España* e della *Nobleza de Genova*; Rivarola, ed eccoci innanzi ad un nuovo stemma dove, con i quartieri reali di Castiglia e di Leòn, e con le cinque ancore d'oro su azzurro nel 4° quartiere, questa volta poste in palo e disposte in croce di S.A., si vedono nel 3° quarto tre fasce d'azzurro in campo d'oro, e sul tutto uno scudetto d'argento al mare d'azzurro sostenente un globo dello stesso, centrato e crociato d'oro.

Un altro storico del cinquecento, Herrera, autore della *Historia de los Hechos de los Cccstellanos en las Islas y tierra firme del mar océano,* (che

qui citiamo dopo Rivarola e Lopez de Haro per il fatto che lo stemma inserito nel di lui libro potrebbe essere benissimo opera degli editori del 1730) ci dà uno stemma inquartato: nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente d'oro e seminato di isole dello stesso; nel 4° d'azzurro a quattro ancore d'oro, poste in fascia due e due, la trabea sinistra; divisa: *à Castilla y à Leòn nuevo mundo diò Colón*.

Veniamo ora agli stranieri ed ai moderni: primi fra essi Jouffroy d'Eschavannes,[21] il marchese Drigon de Magny,[22] il cavaliere Rietstap,[23] autorevoli in fatto di blasonature.

Ecco lo stemma che riportano nelle loro opere araldiche: inquartato, nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente d'oro e seminato di isole d'argento; nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro in fascia, poste in croce di S. A., la trabe a sinistra, innestato in punta, fasciato ondato d'azzurro e d'argento.

Il P. Charlevoix,[24] Pautet du Parois,[25] Spotorno,[26] Roselly de Lorgues,[27] Harrisse,[28] Asensio[29] e moltissimi altri, riportano invece lo stemma con la banda dei nobili Colombo di Piacenza, col cimiero del globo e con la divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo hallò Colón,* di cui parlammo più sopra, e che è appunto quella che, tanto il comitato per le feste colombiane di Spagna, come quelli di Genova e dell'esposizione di Chicago, convennero in attribuire allo scopritore d'America.

Certo è che, un po' per ignoranza, un po' per vanità, molta colpa hanno in tutto questo coloro ai quali molti si rivolsero per avere il vero stemma di Cristoforo Colombo, e che invece di rovistare negli archivi, dove avrebbero trovato il regio decreto, registrato anche nell'archivio di Simancas e in quello delle Indie di Siviglia, preferirono la pomposa divisa

---

[21] La science du blason.
[22] La vraie et parfaite science des armoinier.
[23] Codice Americano Colombo cit.
[24] Truité du Blason, Paris 1858.
[25] Vie de Christophe Colomb. cit.
[26] Op. cit.
[27] Vie de Christophe Colomb. cit.
[28] Op. cit.
[29] Op. cit.

col cimiero, i contrassegni della dignità di ammiraglio e la banda dei nobili Colombo di Piacenza, agli emblemi concessi da Ferdinando e da Isabella. È vero bensì che nel decreto più volte citato, se non si parla dell'arma di famiglia dell'ammiraglio, gli si lascia però facoltà di aggiungere un quarto quartiere con detta arma.

Ma allorchè Cristoforo venne nobilitato, non possedeva verosimilmente, nozione alcuna dello stemma dei suoi antenati, avendo passata la vita sua in continui viaggi ed essendo giunto in Ispagna col solo abito che portava indosso. Così che invece d'inquartare lo scudo, come gli dava facoltà il decreto, lo divise semplicemente nei tre quartieri in esso determinati. Ed ecco perché Argote de Molina, per il primo, blasonò lo stemma di Cristoforo, partito di Castiglia e di Leòn, innestato in punto d' argento al mare di azzurro, caricato di cinque isole d'oro e sostenente un globo d'argento centrato e crociato d'oro, quello stesso che più tardi vedemmo riprodotto in cimiero.

E sulle orme di Argote, Muñoz[30] Piferrer,[31] Menestrier[32] e molti altri autori descrivono lo stemma di Cristoforo Colombo nei tre quartieri che per le figure, se non per i colori, si approssimano al decreto reale.

Nel riportare tutte le varietà che l'immaginazione degli scrittori o il capriccio dei pittori introdussero nello stemma dello scopritore d'America, si sarà però osservato quasi costante l'innesto della banda azzurra dei Colombo di Piacenza.

L'arma dei Colombo di Piacenza era appunto la banda d'azzurro in campo d'oro, e al capo di rosso. E questo venne adottato, come dicemmo, dopo i viaggi in Italia e le ricerche di Fernando Colombo, e così, l'usarono sempre i duchi di Veragua della casa Colòn, quelli della casa Colòn-Portugal, della casa Colòn-Portugal-Stuard, Fitz James e dell'attuale linea Ortegòn-Colòn-Portugal-Stuard-Fitz-James. Certamente buone ragioni dovettero avere Fernando Colòn e i suoi nipoti se preferirono l'arma dei Colombo di Piacenza a quella dei potenti castellani di Cuccaro nella valle di Oneglia, che si pretendevano loro parenti e che

---

[30] Op. cit.
[31] Nobiliario de les reinos y señorios de España. Barcelona 1858, -in-8.
[32] La science des armories, etc.

portavano d'azzurro a tre colombe d'argento e per cimiero, la giustizia col motto: *Fede, Speranza, Carità*.

Fra le tante famiglie che si disputarono l'onore di avere dato i natali allo scopritore d'America, formano un solo gruppo i Colombo di Cogoleto, di Arbizzola e di Savona, poichè, a quanto pare, provengono tutti da un comune stipite con quei di Piacenza ed hanno per stemma: in campo d'azzurro tre colombe d'argento, male ordinate, la prima avente nel becco un ramo d'olivo di verde.

Vengono in seguito i Colombo di Chiavari, di Nervi e di Quinto, diramati pure in Ispagna, e la cui arma è d'azzurro al capriolo d'oro,. accompagnato in capo da una colomba d'argento con un ramo d'ulivo nel becco, e in punta da un mare d'argento ondato d'azzurro.

Altri portano un fasciato ondato d'argento e d'azzurro.

I Colombo, di.Buggiasco, di Cosseria, ecc., portano d'azzurro alla colomba d'argento, accompagnata in capo da tre stelle, male ordinate, d'oro.

Finalmente, tralasciando le famiglie Colomb, Colon e Coulon di Corsica e di Francia; Colom e Colon di Spagna, e perfino di Grecia, anche i Colombo di Milano e di Modena credettero poter presentarsi fra i pretendenti all'eredità dell'ultimo duca di Veragua, per linea maschile, nel 1578.

Portava la prima uno stemma spaccato d'azzurro e d'argento al capriolo di rosso, caricato di cinque stelle d'oro, accompagnato in capo da una colomba d'argento con un ramo d'olivo di verde nel becco e in punta dalle lettere nere

S
S A S
X M Y

capo dello scudo cucito d'azzurro caricato di un sole d'oro e di un crescente d'argento, posti fra cinque stelle d'oro.

I Colombo di Modena portavano invece, in campo d'azzurro, fascia d'oro accompagnata da quattro rose, due d'argento e due d'oro, alternate nei quattro cantoni dello scudo.

L'attuale duca di Veragua, che, per estinzione successiva di tre linee, rappresenta la famiglia di Cristoforo Colombo, dal quale discende per femmina, porta inquartato: il 1° di verde al castello d'oro, torricellato di

tre pezzi; il 2° d'argento al leone di porpora, armato e lampassato di verde; il 3° d'azzurro, ondato a guisa di mare, seminato d'isole d'oro;, il 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso; supporti due leoni. Divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo hallò Colòn*. Manto e corona da duca grande di Spagna di 1ª classe.

E faccio punto perché sono certo che vi saranno ancora altre famiglie ed altre terre che, lasciando indietro assai l'esempio delle sette città della Grecia, si contendono l'onore di aver dato i natali allo scopritore d'America, del quale trovai scritto non so più dove:

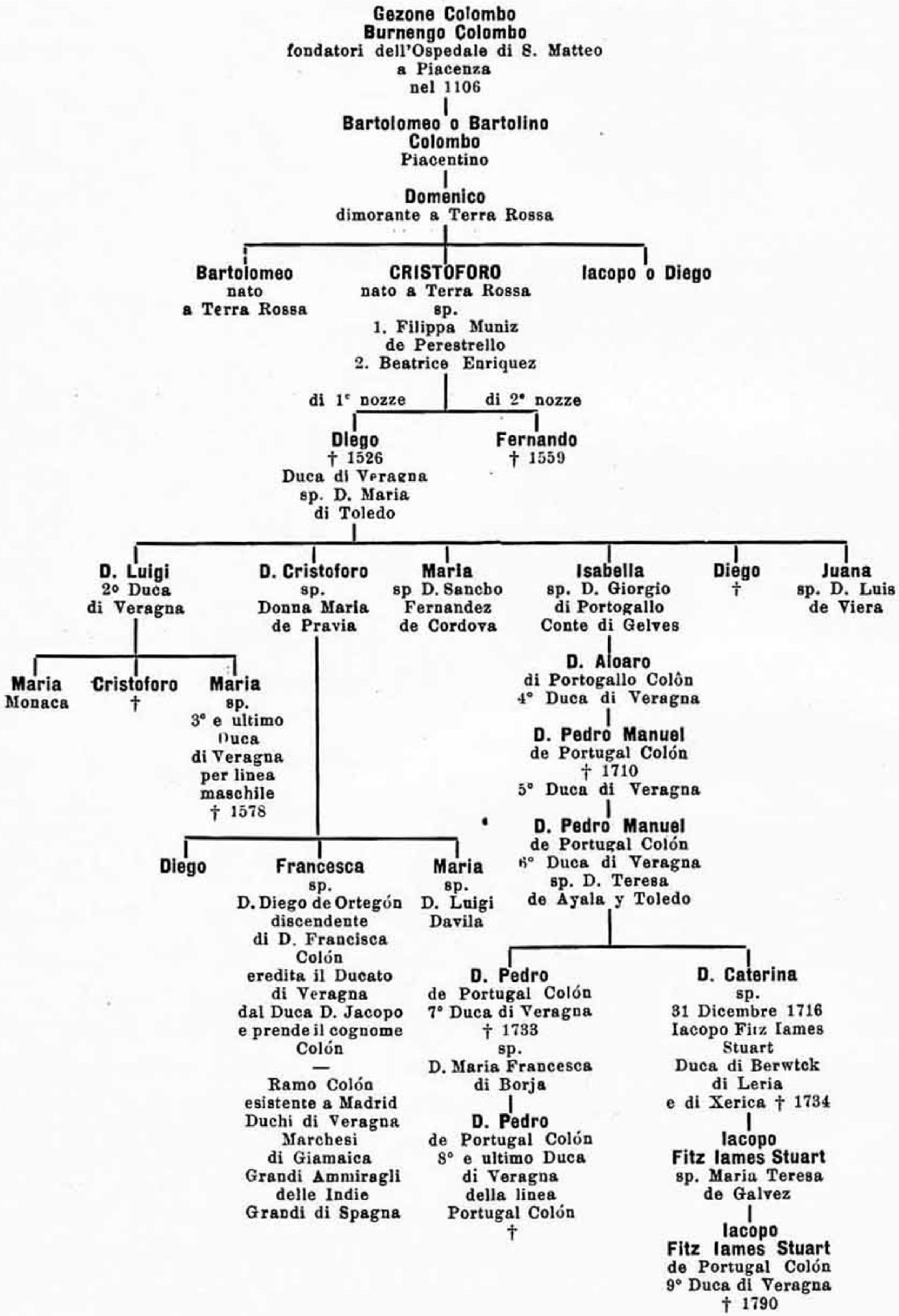
JAM GRAECI VATIS; CERTANT NUNC OPPIDA SEPTEM
NATALEM TERRAM, DIVE COLUMBE TUAM.

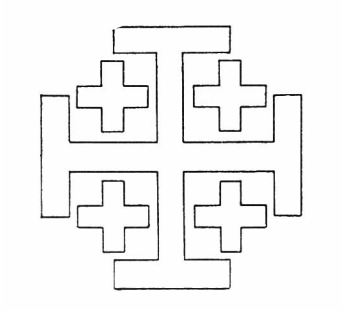
FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA DISCENDENZA

DI CRISTOFORO COLOMBO.





IL SACRO MILITARE ORDINE

ORDINE GEROSOLIMITANO DEL SANTO SEPOLCRO

DOPO LA SUA SOPPRESSIONE NEL 1484

Dice il Bosio (*La milizia di San Giovanni gerosolimitano*, parte II, pag 388) che all'ordine di San Giovanni fu aggregata la *religione militare* del Santo Sepolcro. Infatti, risulta da una bolla di papa Innocenzo VIII del 1484 che,.essendo sparsi ed indeboliti gli ordini militari del Santo Sepolecro, di San Lazzaro e di Santa Maria, ne incorporò uomini e averi alla milizia dei cavalieri di San Giovanni. Questi entrarono in possesso delle commende che a Perugia ed in Sicilia possedevano questi ordini, ed il loro capo prese il titolo di gran maestro del Santo Sepolcro e volle che da quel momento vi fosse nell'ordine di San Giovanni un commendatore del Santo Sepolcro.

Senonchè, i cavalieri di Francia, di Germania, di Polonia, del Belgio e della Spagna protestarono e continuarono a vivere nei loro conventi fino a che l'ordine di San Lazzaro fu aggregato in Francia a quello di Santa Maria del Monte Carmelo ed in Savoia all'ordine di San Maurizio.

L'ordine di Santa Maria dei Teutonici elesse a gran maestro un arciduca d'Austria e si conservò in Germania, dove tuttora fiorisce; e quello del Santo Sepolcro, dodici anni soltanto dopo la bolla di Innocenzo VIII, ne otteneva un'altra dal sommo pontefice Alessandro VI (Arch.

Vatic., Bollario di Alessandro VI, n. 832, f. 10) nella quale dichiarava nulla la bolla di Innocenzo VIII e come *non avvenuta* l'annessione:in quella ordinata; e ciò a richiesta di Massimiliano imperatore, *con proibizione assoluta al maestro ed al convento di Rodi ed ai suoi fratelli* di recare molestia *al priore, al convento ed ai fratelli dell'ordine del Santo Sepolcro gerosolimitano*, e dichiarando ribelli ed incorsi nelle ecclesiastiche censure i fratelli di San Giovanni, che si opponessero all'esecuzione degli ordini pontifici.

I cavalieri polacchi continuarono ad essere nominati dal priore di Miechow fino al 1831. In Francia ebbero un priorato posto sotto la protezione del re; e un decreto del Parlamento di Parigi, del 16 febbraio 1640, dichiarò nulla la bolla di Innocenzo VIII. Nella Spagna continuarono fino ad oggi a possedere vari conventi di uomini e di canonichesse.

In Italia il gran maestro di San Giovanni, si attribuì il diritto di istituire i cavalieri del Santo Sepolcro. E tutto ciò nonostante le disposizioni pontificie da Alessandro VI in poi, le quali, senza poter porre riparo alla incorporazione dei possessi dell'ordine del Santo Sepolcro a quello di San Giovanni, vollero però che al solo Custode di Terra Santa spettasse, come rappresentante del patriarca, successore di Goffredo, e di Balduino re di Gerusalemme, la nomina dei cavalieri gerosolimitani del Santo Sepolcro. Infatti, dal *Summarium* alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide rilevasi che dopo Alessandro Vl, Leone X, il 4 febbraio 1516 e Clemente VII, nel 1525, confermarono ai Custodi tale privilegio. E così Urbano VIII, il 22 dicembre 1642, volle che *l'habitus militaris Sanctissimi Sepulcri* fosse dato soltanto alle persone nobili. Benedetto XIV, nel 1746 confermava il gran magistero al Custode di Terra Santa, e Pio IX, nel 1847, toglieva tale privilegio a quello per restituirlo al patriarca. Lo disciplinava poi nel 1868; e il regnante pontefice Leone XIII estendeva il conferimento della croce anche alle dame nobili.

Fin dal 1824, nel Moniteur di Parigi, il Custode di Terra Santa, allora unico legittimo gran maestro dell'ordine, protestava contro coloro che si arrogavano il diritto di conferire la gerosolimitana milizia in Francia, in Polonia, in Italia ed in Spagna. Dopo la quale giusta protesta, che tutelava non solo i diritti del Custode, ma quelli della Santa Sede e del Papa, unico e vero capo dell'ordine, cessarono gli abusi, e solo i monaci

di Miechow e talvolta il gran maestro di Malta conferirno la decorazione. Ma, dopo che nel 1847 Pio IX ebbe, come si è detto, delegata la dignità di gran maestro al patriarca di Gerusalemme, non vi fu certamente, chi osasse chiedere le insegne dell'ordine ad altri che non fosse il legittimo gran maestro, unico e vero delegato del pontefice.

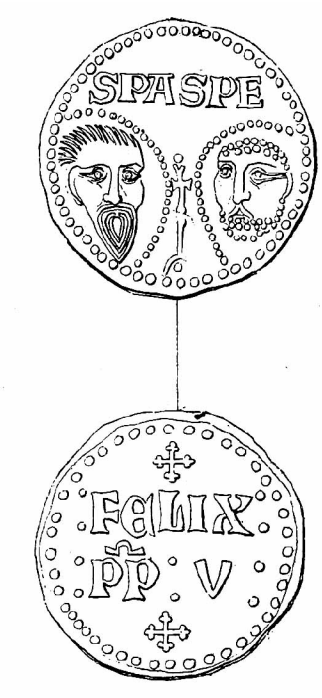
In conclusione, l'ordine militare gerosolimitano del Santo Sepolcro è sempre esistito nonostante la bolla d'Innocenzo VIII, annullata da Alessandro VI; nessuno, fuorchè il patriarca latino gerosolimitano delegato dal Papa, ha diritto di assumere il titolo di gran maestro e di conferirne l'ordine.

Eppure, il gran maestro di Malta continuò ad intitolarsi nelle sue bolle: *humilis prior hospitalis Sancti Iohannis et ordinis militaris Sancti Sepulcri magister*. Se ciò fosse avvenuto prima del 1847, quando regnava ancora confusione per essere l'ordine conferito in Francia, in Polonia, ecc., questo fatto poteva spiegarsi, ma oggi, prendere una qualifica che spetta soltanto al Papa e per delegazione di questo al patriarca di Gerusalemme, può sembrare lesivo all'autorità pontificia. Per altro, l'ordine di Malta, glorioso fra tutti, non ha bisogno di altri titoli per rendersi più importante e più stimato. Esso è il più illustre di Europa e la spada dei suoi cavalieri ha tracciato pagine memorabili nella storia della civiltà e anche oggidì, privato della sua Sovranità territoriale conserva il suo prestigio e continua le sue nobili tradizioni.

C. A. BERTINI

I SIGILLI DEL CARDINALE AMEDEO DI SAVOIA

(FELICE V ANTIPAPA)



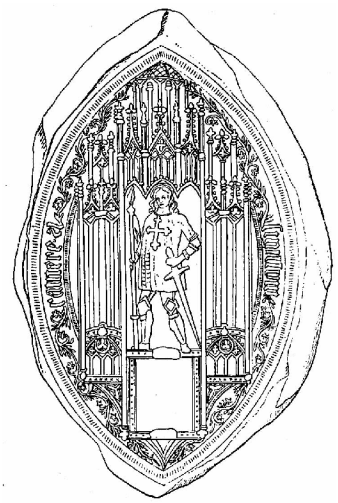
Amedeo VIII di Savoia, figlio del Conte Rosso e di Bona di Berry (n.1383 † 1451), fu il primo Duca di Savoia per concessione dell'Imperatore Sigismondo. Ingrandì i suoi Stati col Genevese, il Bugey e il Vercellese e stanco del governo, ne affidò le redini al figlio Ludovico, marito di Anna di Cipro, senza abdicare la corona. Si ritirò nel convento di Rivalta presso Thonon e vesti l'abito di eremita, facendosi costruire una delizia dove invano si sarebbe cercata l'austerità del chiostro.

Deposto Eugenio IV Sommo Pontefice dal sedizioso Concilio di Basilea, venne nominato in sua vece ed opposto a Nicola V col nome di Felice V. Rinunciò allora, alla corona di Savoia, e si recò a Basilea dove risiedette per circa 10 anni.

Lo scisma minacciava l'unità della Chiesa cattolica e i generosi sforzi di Eugenio IV nel Concilio di Ferrara per unire la Chiesa d'Oriente a quella di Occidente erano resi completamente vani da questo dissidio scandaloso. Felice V rinunciò la tiara (1449) ed in cambio ottenne la porpora cardinalizia e la dignità di Cardinale Legato *a latere* e di Decano del Sacro Collegio.

Il sigillo che usava come Papa o meglio la sua bolla di piombo aveva nell'anverso le teste di San Pietro e di San Paolo, sormontate dalla croce di San Maurizio, del quale ordine cavalleresco fu istitutore, con la parola SPASPE che s'interpreta *S. Paulus, S. Petrus.*

Nel rovescio la bolla aveva inciso in rozze lettere: FELIX PP V; questa iscrizione accompagnata superiormente ed inferiormente da una croce di San Maurizio.[1]



Dopo che Amedeo rese omaggio alla legittima autorità e rinuncio il Papato, autenticò i suoi documenti con un grande sigillo in forma di losanga rotondata in cera bianca tinta in rosso, dove si vede l'impressione del sigillo; e del color naturale nei bordi esteriori. Questo sigillo raffigura un cavaliere dell'ordine di San Maurizio, armato di tutto punto ma senza elmo e con sopraveste avente nel mezzo del petto la croce dell'ordine; con la mano sinistra appoggiata all'elsa della spada e tenente nella destra un'asta con pennoncello. Questa figura è posta dentro una specie di nicchia lavorata a guglie e colonnette. Intorno al sigillo in caratteri gotici si legge: *Sigillum* CAMERE A.[2]

Gli ultimi anni della vita di questo principe della Chiesa furono tutti impiegati a riparare gli errori della sua ribellione e morì nel seno della Chiesa, e con gli onori della sua elevatissima dignità, nell'anno 1451.

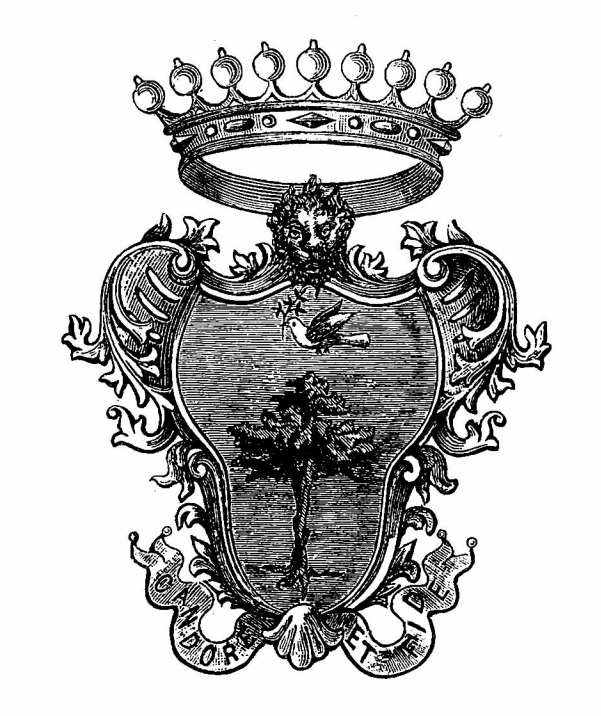
CAMILLO BRUNETTI.

---

[1] Bolla agli abati di San Sulpizio di Cassangia del 17 ottobre 1442. Archivio di Stato a Torino, XIII-9.

[2] Lettera al Priore di Talloire, 11 agosto 1439. Archivio arcivescovile di Torino, I-76.

DIPLOMATICA



DIPLOMA

RIGUARDANTE

BATTISTA E RUCGIERO FRASSONI-FACHINI

MORTI ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO

IN DIFESA DELLA CATTOLICA FEDE

Baltasar Campegius miles it eques Sancti Petri, Sacri Palatii apostolici aulaeque Lateranen et Imperialis Consistorii Comes Palatinus Aplcus et Imperlis. Unusque ex filiis olim bon. mem.ᵉ Magnifici Illustrisque Dñi D. Antonii Maria Campegii dum viveret patritii et senatoris Bononiae

eiusdem Sacri Palatii auleque Lateranen et Implis Consistorii Comitiis Aplici et Implis, attestor me ad instantiam *Magnifici Domini Antonii de Frassonibus* alias *de Fachinis* de Finale Mut. diligenter percunctasse Illmum et Eccmum D.^{n} D. M. Antonium Columna post ejus gloriosum reditum a bello contra Turcos de personis *Magnifici Domini Baptistae et Rugelii de Frassonibus*, Ferrariae dicti *Magnifici Domini* Antonii nepotes mihique post esculas in praesentia Illmi Dñi D. Honorati de Cajetanis aliorumque Nobilium virorum, qui in ea sancta expeditione interfuerunt sumopere comendasse ipso rum dictor. fratrum promptitudinem erga Catholicam fidem in sabeundis periculis constantiam in sustinendis noctu diuque laboribus fortitudinemque in pliando unde strenue partes fortissimum landabiliumque virorum functi sunt maxime in navali conflictu in quo ad Euchildas Insulas barbarica rabies ad totius Christ. Orbis gaudio adiuvante Deo devicta est. Leo in eo ambo lectalites vulnerati dictus Magnificus Rugerius qui ad regimen unius navis Ecclesiasticae Coortis prefuerat Corcitii, functus est honorific tumulatus ud aliis nobilibus in mansione post modum ibi facta ab univers. lige exercitu; *Magnificus Dominus Baptista* vero qui supra almo Excel. Venet. Domini fortissime dimicatus est supra oras maritimas in Ecclesia Virgini dicata ibique dicta de Cazopo in reditu Classis congruenti honore tumulatus est uti etiam constare dixit Ill. atque Excell. Dictus Dñus ex gener. in eodem bello prefunctorum descript. Quapropter sub attestatione tanti viri cui dicti de Frassonibus bene noti fuerunt non venui, ego D. Baldassar Comes Campegius facere publicam modo fidem presentibus ac posteris de *Frassonibus* indubiam laudis ac funeris suorum quorum tam digna manet memoria.

In quorum fidem praesentes literas per Notarium Nostrum infrascriptum fieri nostrique soliti sigilli jussimus apensione muniri Dat. Bononiae sub C.° S. Jacobi de Carbonens. in Aed. Illm. Dñi de Campegiis presentibus ibid. D.^{no} Servadio Fasio olim Augustoni C. S. Deliciis; Padeo qm Thome Zellini C. S. Joannis Petri de Celestinis, anno millesimo quingentesimo septuagesimo primo.

Et Ego Felix Cartelorius Ziminianus pub. Ap. Imp. ac Com. Bon. auctoritate N. manu propria scripsi et pmisis fidem robur et testim.^{a} jussu dicti Illmi Dñi Baldass. Com.^{e} Compegiis, Domini mei hic me subscripsi

signoq. meo solito subsignavi. Ego Joseph Caprioli Mut. Not. attesto ut infra – L + S. –

N.B. Questo importante documento che riguarda un periodo glorioso nella storia della Chiesa si conserva nell'archivio della fam. Pasini-Frassoni. I due fratelli Ruggero e Battista Frassoni, capitano il primo di una nave pontificia il secondo di una nave veneta discendevano da Gherardo conte di Frassans, che servì il Re di Francia Carlo VI e fu governatore delle Rocche del Finale di Modena. Questa famiglia vanta altre benemerenze verso la Chiesa e il Pontificato romano e ci basterà ricordare fra i vari prelati che da essa uscirono Antonio Frassoni, coppiere, cameriere segreto ed intimo prelato di Benedetto XIII. Vari Frassoni per lo spazio di tre secoli servirono nell'esercito pontificio col grado di capitano, mentre si distinsero con gradi maggiori fino a quello di generale e soprintendenti di guerra sotto i duchi di Ferrara e di Modena. Inoltre Tommaso Frassoni venne creato cavaliere dell'ordine supremo del Cristo e conte del Sacro Palazzo dal Pontefice Innocenzo X. Anche varie sante vergini all'ombra dei chiostri, resero chiara questa famiglia, ma la gloria sua maggiore e la sua principale benemerenza verso la Chiesa é dovuta a donna Maria Frassoni del Gesso, fondatrice del primo collegio italiano della Compagnia di Gesù che fu quello di Ferrara; detta dallo stesso Sant'Ignazio *illustre fondatrice*, come riferisce il Padre Sivieri nelle sue *memorie storiche di casa Frassoni* (manoscritto autografo nel medesimo archivio) e come fanno fede le lettere di Sant'Ignazio a lei dirette. In memoria di questa pia matrona, il Santo Padre Leone XIII concedette al rappresentante attuale della famiglia di aggiungere al proprio stemma uno scudetto con l'arma della Compagnia di Gesù.

(*N. della R.*).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

BERTINI CARLO AUGUSTO. *Il sacro militare ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro e la sua rappresentanza di Roma e delle regioni dipendenti pro-tempore dal Balì di Roma.* - Roma, 1903, presso l'autore, in-8.

Dopo una succinta storia dell'ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro, nella quale viene dimostrata l'origine antichissima di questa insigne milizia e la sua continuità fino ai nostri tempi, l'A. presenta un elenco biografico-genealogico-araldico dei cavalieri del baliaggio di Roma, della Romagna e dell'Emilia. Fra questi figurano vari eminentissimi cardinali principi e personaggi di alto rango.

Le notizie genealogiche e biografiche sono redatte con molta diligenza e la blasonatura degli stemmi é esattissima. Il volume, elegante, in-8, è illustrato da un ritratto del Santo Padre capo supremo dell'Ordine, e da quello del gran maestro e da altre vignette. L'A. di questo interessante lavoro pubblica per la prima volta, le *Leges* che regolano l'Ordine per disposizione della. Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

FERNANDEZ DE BÉTHENCOURT D. FRANCISCO. *Historia genealogica y heráldica de la monarquia española, casa real y grandes de España.* Vol. III e IV. – Madrid, 1901-902, Teodoro, in-4, con stemmi incisi.

Nel breve spazio di un anno l'illustre A. ha pubblicato due grossi volumi di quest'opera colossale, nella quale si ammira la profonda erudizione e la incomparabile esattezza dovuta ad una scrupolosa documentazioni. Nel volume III sono illustrate magistralmente le storie genealogiche delle celebri famiglie di Acuña e di Aragón con tutte le loro diramazioni. Il tomo IV è dedicato quasi per intiero alla famiglia Borgia, alla quale segue la casa di Castro. Importantissima è la delucidazione della famiglia Borgia fin qui confusa dagli storici, i quali non seppero mai precisare la derivazione del Papa Alessandro VI da alcuni detto Llansol o Lanzol (e per corruzione Lenzuoli) e discendente per femmina dalla casa Borgia. Il chiarissimo A. invece dimostra con documenti irrefutabili che egli discendeva per linea paterna e materna dalla celeberrima famiglia il cui vero cognome è Borja.

Inoltre distrugge con sode argomentazioni le pretese di alcune famiglie italiane di questo cognome dimostrandole oriunde dalla terra di Borgia e non derivate da quella stirpe spagnuola. La casa Borgia si divise in varie linee, quelle cioè dei duchi di Gandia; dei conti di Ficalho principi di Squillace; dei duchi di Villahexmosa, conti di Luna; dei marchesi di Alcañices, conti di Almansa; dei marchesi di Oropesa; dei marchesi di Navarres; dei duchi di Valentinois e dei baroni di Villalonga, conti di Santa Ana, baroni di San Petrillo. Tutte queste linee sono illustrate dottamente con l'appoggio di documenti. Un altro servigio ha prestato l'A. alla scienza del blasone perché ha

definitivamente provato che la bordura rossa dello stemma dei Borja non è caricata di otto *fiamme* d'oro come gli araldisti, uno sull'autorità dell'altro hanno fin qui, blasonato, ma sebbene otto *covoni* d'oro. Spiega anche il fasciato d'oro e di nero che si vede nello stemma di Alessandro VI e che alcuni pretesero appartenesse alla famiglia Lanzol, mentre invece è dei Doms, dai quali derivò l'ava paterna di quel pontefice, e che fu adottato anche da altri rami della famiglia.

Ci auguriamo di vedere ben presto ultimata la grandiosa, opera del Fernandez de Béthencourt vero monumento per la storia genealogica della nobilissima nazione spagnuola.

COLONNA DE CESARI-ROCCA (Comte). *Les de Ferrari d'après les manuscrit* Della Cella - Gènes Bangalupi, 1902, in-4.

Questo elegante volume pubblicato in occasione delle nozze del chiarissimo march. Girolamo de Ferrari con donna Maria della Zoppa di Buenos Ayres, contiene gli estratti di moltissimi documenti riguardanti la nobile ed antica famiglia de Ferrari ed i suoi vari rami sparsi per la Liguria. Di questi rami, il chiarissimo A. noto per altre importanti pubblicazioni storiche e genealogiche, riporta gli alberi genealogici collegandoli tutti allo stesso stipite. Il Della Cella asserisce infatti che tutte le diverse casate del cognome de Ferrari sparse nel genovesato ascritte o no al patriziato genovese hanno "il merito più luminoso di nobiltà sopraffina nullamente inferiore alle più illustri e segnalate famiglie.„ I rami principali di questa illustre prosapia tuttora esistenti sono quello dei duchi di Galliera oggi adottati nei La Renaudière, discendente dal doge di Genova Raffaele de Ferrari (1787); e quella dei duchi de Ferrari detti della Croce al quale appartiene il marchese Girolamo.

L'A. ha illustrato il suo dotto e coscienzioso lavoro con le incisioni degli stemmi di casa de Ferrari. Secondo il manoscritto Della Cella che ha servito di base ai suoi studi, lo stemma antico dei de Ferrari era d'azzurro, al leone d'oro accantonato da quattro gigli dello stesso.

Lo stemma del leone venne conservato dal ramo dei duchi di Galliera ma senza gigli è mutando lo smalto del campo in rosso. I duchi de Ferrari, della Croce, lasciarono l'impresa del leone e portarono d'azzurro a sette gigli d'oro 2, 2, 2 e 1.

Nel primo stemma i gigli forse erano sette perchè le zampe anteriori e del leone, il fiocco della coda e la zampa destra posteriore tesa, coprono probabilmente i tre gigli che figurano nell'arma dei duchi de Ferrari, della Croce.

La bellissima edizione del volume del dotto istoriografo corso è arricchita di belle incisioni di stemmi riprodotte esattamente dal manoscritto del Della Cella; troviamo solamente ad osservare che la corona posta sullo stemma dei duchi de Ferrari della Croce non è esatta perchè la corona dei duchi romani non è

chiusa da semicerchi, ma il cerchio, rialzato da cinque fioroni, racchiude un tocco di velluto rosso, senza altro ornamento e sormontato dal globo crociato.

Alle glorie avite la famiglia de Ferrari unisce i meriti verso 1a Chiesa, talchè meritò di essere insignita del titolo ducale dal Sommo Pontefice. Ma di essa daremo un esteso ragguaglio in altro fascicolo di questa rivista.

PIETRAMELLARA Marchese GIACOMO, *Blasonario delle famiglie nobili della regione romana.* - Roma, dicembre 1902, in-8.

L'A. in questo fasc. VII continua a blasonare gli stemmi delle famiglie nobili italiane, riconosciute dal Governo. A questo lavoro fa seguito un interessante elenco dei feudi e predicati delle famiglie nobili romane. Specialmente all'estero le grandi famiglie dell'aristocrazia italiana sono note per il loro titolo ed invano, cercando soltanto questo si riesce a conoscere il nome della famiglia, facendone ricerca negli annuari nobiliari.

L'opera dell'A. riesce quindi utilissima.

BONALD (Visconte di), Docucments généalogiques des familles du Ronergne. – Rodez-Carrère, 1902, in-8.

Importante lavoro genealogico che completa il nobiliario di Rouergne del Barran. È corredato da note illustrative con citazioni di documenti ed è seguito da un interessante articolo sulla legislazione dei titoli nobiliari. È da augurare ad ogni regione della Francia un istoriografo serio e coscenzioso come l'A. di questo interessante scritto.

FERREIRA PAOLO, Livro de ouro da Nobreza de Portugal. - Lisboa, 1902, in-8, 1° fascicolo.

L'A. ha intrapreso questa pubblicazione che riescirà bene accetta ai cultori delle araldiche e genealogiche discipline, perche il Portogallo scarseggia in simile genere di lavori. Si stampa per fascicoli e conterrà le genealogie delle più illustri famiglie lusitane con stemmi cromolitografia, ecc. Il primo fascicolo contiene un interessante studio sul blasone portoghese.

RÉVÉREND (Visconte Alberto), *Les familles titrées et anoblies au XIX siècle.* – Paris, 1902, in-4, 2° volume.

Il dotto direttore dell'Annuaire de la noblesse de France ha pubblicato il secondo volume del suo pregevole lavoro sulle famiglie nobilitate nel xix secolo. Esso non è che la continuazione di altra importante opera del medesimo A. sulle famiglie nobilitate da Napoleone I.

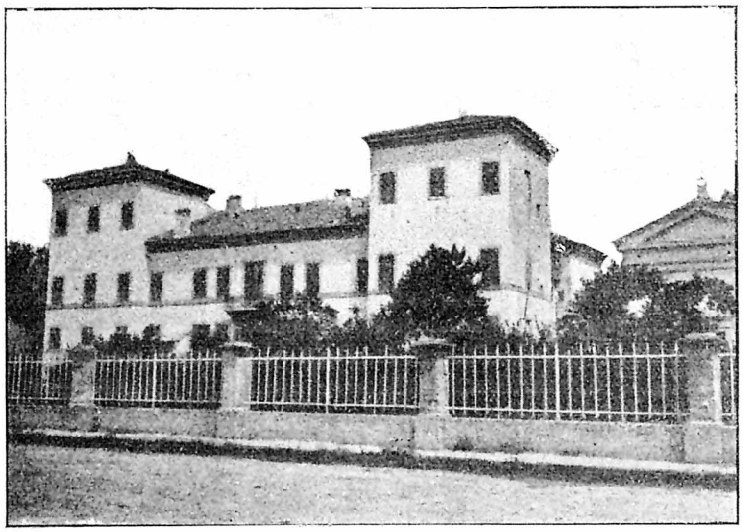
PASINI FRASSONI C.te FERRUCCIO *Lettera intorno alla famiglia Mansella.* – Firenze 1902, in-8.

Breve studio sull'origine di questa famiglia molto illustre nella storia medievale napoletana, e trapiantata a Genazzano presso Roma nel xvi secolo. A Napoli i Mannella figurarono in tempo della regina Giovanna e godettero nobiltà di *seggio*.

Inventaire d'une bibliothèque de famille, historique, héraldique et nobiliaire. – Deuxième fascicule. Paris, Maretheux, in-8 s. d.

Lavoro bibliografico interessante, illustrato da molti stemmi eseguiti magistralmente dal noto pittore araldico J. van Driesten di Parigi. Quest'opera si riferisce particolarmente all'illustre casa di Norreys de Longjumeau, principi, conti e baroni di Norreys, baroni di Gaillart, di Halton di Speke di Chilly, di Courcy d'Escrennes, de Marigny e conti di Tripoli e di Gdessa, primi baroni di Cipro, ecc., contestabili di Gerusalemme, pari d'Inghilterra, signori di più di 200 feudi, ecc.

Ogni opera citata in questo volume é accompagnata da note concernenti i personaggi della famiglia de Norreys Longjumeau ricordati nella medesima, e mette in evidenza le alleanze contratte con varie case sovrane ed i personaggi eminenti che da essa uscirono, fra i quali l'illustre cardinale Enrico de Norreys creato da Innocenzo XII il 12 dicembre 1695.



CASTELLO DI ZENZALINO.

Edificato per ordine di Borso d'Este marchese di Ferrara nel 1449 e da lui donato al conte Pellegrino Pasini suo primo gentiluomo di camera. Ceduto, dal conte Galeotto Pasini ai conti Trotti e per successione del conte Camillo Trotti, passato al conte Leonardo Frassoni Golfarelli Trotti † 1883.

CRONACA

Tra libri e giornali. – È annunziata prossima la pubblicazione *dell'Annuario della nobiltà italiana* per il 1903, diretta dal cav. Goffredo di Crollalanza, e dell'Araldo 1903, annuario nobiliare del napoletano, diretto dal conte Bonazzi di San Nicandro. Queste dotte e serie pubblicazioni saranno accolte col solito favore dal pubblico colto ed intelligente.

– Dopo una interruzione di un anno dovuta alla morte del cav. Contigliozzi, si dice che fra breve verrà pubblicato il nuovo *Calendario d'oro* di cui ha assunto l'impresa la tipografia della Camera dei Deputati.

– È uscito *l'Almanacco di Gotha* 1903, edizione francese e tedesca e continua ad ostinarsi nel chiamare *principe* e *duca* in lingua italiana, quei nostri titolati come per far credere che il *Furst* e *l'Herzog* tedesco siano più importanti in dignità di quei duchi e principi italiani che ebbero il loro titolo magari dallo stesso imperatore di Germania. È una miticolosità teutonica perfettamente ridicola.

– L'illustre visconte de Poli, e il cons. Hiort Lorenzen continuano la pubblicazione: il primo *dell'Annuaire du Conseil Héraldique de France*: il secondo *dell'Annuario della Nobiltà Danese*, dei quali si attende l'edizione del 1903.

– Il Giornale araldico genealogico diplomatico di Bari continua ad uscire con intermittenza. È deplorevole perché serio ed ottimamente redatto.

– Il marchese Giacomo Pietramellara si è ritirato dalla direzione del *Patriziato*, già cattolico, di Roma.

Onorificenze. – S. E. Rma monsignor Gasparri, segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari è stato insignito dall'imperatore di Germania della commenda con placca dell' insigne Ordine della corona di Prussia.

– Il P. Hecht degli Oblati di Maria è stato decorato dell'Ordine dei Ss. Michele e Giorgio, da S. M il re Edoardo d'Inghilterra, imperatore delle Indie.

– Monsignor Francesco Sogaro, vicario apostolico della Missione dell'Africa centrale ed inviato straordinario alla Santa Sede per la

ricostruzione della chiesa Copta, è stato distinto da S. M. I. R. A. del Gran cordone dell'Ordine di Francesco I.

– Il barone von Drechsel, inviato straordinario dell'imperatore d'Austria per il giubileo del Santo Padre, è stato decorato dalla Santità Sua della commenda di San Gregorio Magno.

Varie. – È stata accolta con vero compiacimento dalla nobile anticamera pontificia la disposizione del Santo Padre, dietro proposta di S. E. Rma monsignor conte Cagiano de Azevedo, maggiordomo di Sua Santità; circa la nuova uniforme dei camerieri segreti e d'onore di spada e cappa, per il servizio di anticamera. Il frack rosso è riservato per le grandi circostanze, ambascerie, ecc. L'abito di corte alla spagnuola si usa soltanto nelle solenni cerimonie.

La nuova uniforme si compone di un frack di panno bleu scurissimo col collo ed i paramani di velluto rosso con ricami a figlie d'olivo d'oro, per i camerieri segreti, e azzurro con gli stessi ricami per i camerieri d'onore. La collana non deve usarsi se non nel costume di corte.

– Il Santo Padre ha nominato segretario della Sacra Inquisizione, l'Emo sig. cardinal Vincenzo Vannutelli, in sostituzione del compianto cardinal Parocchi.

– L' Emo sig. cardinal Tripepi è stato nominato prefetto della Sacra Congregazione delle indulgenze e reliquie.

– L' Emo sig. cardinal Cretoni è stato designato per l'alta carica di prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

– Monsignor Scaccia, vicario generale di Città della Pieve, è stato nominato vescovo di Tivoli in sostituzione di monsignor Monti destinato alla Delegazione apostolica del Chile.

– Monsignor Federico Sala, notissimo prelato della curia milanese, è stato nominato vescovo ausiliare di quella importantissima archidiocesi.

N.B. Rivolgiamo preghiera ai nostri colleghi del Collegio araldico e agli abbonati alla Rivista di scusare il ritardo nel rispondere alle loro lettere, dovuto alla numerosa corrispondenza.

– Saremo grati ai membri del Collegio araldico e agli abbonati alla Rivista se ci comunicheranno le notizie che possano interessare la nostra cronaca.

Recente Pubblicazione:

L'ORDINE SACRO

MILITARE GEROSOLIMITANO

DEL

SANTO SEPOLCRO

E LA SUA RAPPRESENTANZA DI ROMA

E DELLE REGIONI DIPENDENTI PRO-TEMPORE DAL BALÌ DI ROMA

MEMORIA

DI

CARLO AUGUSTO BERTINI

Roma, 1903 – Un volume in-8 con illustrazioni

Prezzo Lire CINQUE

Mandare vaglia-cartolina all'Amministrazione della **Rivista del Collegio Araldico**, *Via degli Zingari, N. 55 - Roma.*

Roberto Volpi, *Gerente responsabile*